**il marxismo
e
l'Iran**

il programma comunista

Organo del Partito Comunista Internazionale

2

SOMMARIO

INTRODUZIONE	1
I LA TORMENTA IRANIANA NEL SUO QUADRO STORICO.	5
- L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca	
- L'Iran nella visione marxista	
II LA CLASSE OPERAIA E LA "RIVOLUZIONE ISLAMICA"	21
- Le lotte operaie prima delle "giornate di febbraio"	
- In Iran, il fossato fra proletariato e borghesia è destinato ad allargarsi	
III L'OPPOSIZIONE FRA COMUNISMO E DEMOCRAZIA NELLA LOTTA SOCIALE	37
- Il programma dei Fedayn iraniani o i limiti del democratismo	
- I Fedayn, le rivendicazioni immediate e la questione agraria	
- Lo stato va riformato o distrutto?	
- Programma democratico e programma comunista	
IV L'IRAN E IL MONDO.	53
- L'Iran è il mondo	
- Allarme (per noi e per gli altri) dal Golfo Persico	
APPENDICE	60
- La guerra Irak-Iran nel quadro dei contrasti interimperialistici, e il proletariato	

INTRODUZIONE

Data la formidabile importanza internazionale che rivestono gli avvenimenti che vanno scuotendo l'Iran essenzialmente dal 1978 in poi, un opuscolo non potrà essere sufficiente a rispondere a tutte le domande legittime dei proletari che si interessano all'emancipazione rivoluzionaria della loro classe, e cioè alle condizioni che la favoriscono come a quelle che al contrario la ostacolano.

Abbiamo difatti diritto di chiederci qual'è la portata mondiale della destabilizzazione economica nelle grandi potenze imperialiste, provocata dalla rapida crescita del prezzo del petrolio e dalla lotta sociale, e non si può neanche fare a meno di interrogarsi sul significato della rottura dell'equilibrio imperialista provocato dal crollo del "gendarme del Golfo".

Sarebbe ugualmente interessante analizzare con precisione il significato internazionale del mettersi in movimento delle masse proletarie e in generale più sfruttate e povere di questi paesi di cruciale importanza. Perché è evidente che sotto la spessa coltre delle ideologie nazionaliste, democratiche ed anche religiose, e, in una certa misura, contro di esse, è stata proprio la classe operaia il fattore determinante della rottura dell'equilibrio sociale e politico, proprio come in Egitto, in Tunisia, in Perù o in Brasile, cioè nei paesi a capitalismo giovane, dove gli ammortizzatori sociali sono meno potenti, la classe operaia dimostra la sua combattività.

E' la prova che presto o tardi, sotto la spinta della irresistibile pressione economica e politica della crisi del capitalismo, essa dovrà riapparire anche nei paesi imperialisti come fattore sociale attivo, rivoluzionario e non più passivo. Diciamo proprio "riapparire" perché la classe operaia vi è stata effettivamente eliminata come collettività vivente, avente suoi propri scopi, da più di cinquant'anni di contro-rivoluzione staliniana: la contro-rivoluzione che ha vinto nel 1926 in Russia sotto la bandiera del "socialismo in un solo paese" e la degenerazione dell'Internazionale Comunista hanno avuto come conseguenza di piegare il proletariato alle esigenze dell'or-

dine imperialista, sotto la bandiera del "socialismo", senza che la classe operaia potesse trovare negli sconvolgimenti provocati dalla guerra contro-rivoluzionaria di spartizione del mondo, nella sconfitta di grandi Stati borghesi e nell'ondata di emancipazione anti-imperialista che ne è seguita, la forza di lottare ancora per se stessa.

Senza ignorare pertanto tutti questi aspetti che sono specificamente trattati nella parte di questo opuscolo intitolata "L'Iran e il mondo", lo scopo che ci proponiamo pubblicando questa scelta di articoli apparsi nella nostra stampa internazionale dall'autunno '78 all'inverno '79 è un altro. Nel momento in cui si chiude alla scala internazionale il ciclo delle rivoluzioni anti-coloniali ci sembra utile dimostrare, a partire dall'esempio tipico dell'Iran, la validità del marxismo, che viene oggi tanto denigrato e persino reso inoffensivo, come teoria e arma di combattimento rivoluzionario.

Per le legioni dei suoi detrattori, il marxismo sarebbe solo una "analisi" utile per spiegare le leggi del capitalismo "puro", o di quello che più gli rassomiglia, il capitalismo inglese degli inizi del XIX secolo. E per costoro i bolscevichi avrebbero vinto inventando una "nuova" teoria.

Per noi come per Lenin e i bolscevichi, non c'è che da applicare la teoria marxista nata dopo un lungo periodo di battaglia teorica e pratica come arma che non ha bisogno di essere sostituita da nessun'altra, ma che deve essere sempre affilata e resa più tagliente dal bilancio dell'esperienza delle rivoluzioni e delle contro-rivoluzioni.

Il marxismo è nato come critica non solo del capitalismo "puro", ma di tutta la storia umana che va dalle società antiche primitive alla società comunista di domani. Esso è inseparabilmente, la teoria della lotta proletaria nelle più varie condizioni storiche fino alla vittoria della dittatura del proletariato alla scala mondiale, e, grazie ad essa, fino alla trasformazione comunista della società. Non è dunque né "invecchiato" né "europeo", ma è attuale e internazionale.

Compito di questo opuscolo è fornire la prova che il marxismo è veramente una pianta di ogni clima. Per noi la teoria marxista dovrebbe essere gettata alle ortiche se non servisse a dare una soluzione esatta alle esigenze del

la lotta rivoluzionaria in condizioni "impure", come d'altra parte ha fatto nell'Europa del XIX secolo o in Russia nel '17; bisognerebbe sbarazzarsene se non servisse ad affrontare in particolare la vasta gamma dei problemi legati alla lotta proletaria in un ambito sociale in cui la borghesia (compresa la piccola-borghesia) si dimostra incapace di svolgere fino in fondo i propri compiti storici.

Sta in questo l'importanza internazionale degli avvenimenti in Iran; perchè i problemi sollevati si ritrovano anche altrove seppure in forme molto diverse per centinaia di milioni di giovani proletari che la crisi mondiale deve spingere sulla scena storica, mentre le classi borghesi di questi paesi si assoggettano sempre più all'imperialismo che hanno combattuto - con più o meno convinzione, è vero - nei decenni passati.

Così la parte di questo opuscolo intitolata "La classe operaia e la rivoluzione islamica" riprende il classico atteggiamento del Partito Comunista in situazioni analoghe sulla base dell'esperienza storica del movimento proletario, oggi così largamente snaturata dallo stalinismo, dal trotskismo e dalle altre correnti che si richiamano ipocritamente al marxismo.

In un'altra parte, la critica di uno dei rappresentanti caratteristici del metodo democratico nella lotta sociale in Iran, cioè i Fedayin; svolta con lo scopo di mettere in evidenza gli obiettivi e i metodi completamente distinti e specifici che caratterizzano il comunismo rivoluzionario anche quando, come il caso dell'Iran, la classe operaia avanza delle rivendicazioni immediate che interessano anche altre classi, ed in particolare il contadiname povero.

Dopo aver presentato le diverse parti di questo opuscolo cominciando da quelle finali, non ci resta che parlare della prima parte che analizza la natura e il senso degli avvenimenti che sconvolgono l'Iran e della pretesa "rivoluzione islamica". La serie intitolata "In Iran, rivoluzione capitalista alla cosacca" è sicuramente un approccio difficile. Ma il suo carattere sintetico e compatto deriva dalla impellente necessità, alla fine del '78, di fissare il quadro storico degli avvenimenti e di permettere al partito di orientarsi. Noi la ripubblichiamo oggi come un'analisi che resta valida dopo la "prova del fuoco" delle giornate di febbraio e la completiamo con l'estratto di un articolo pubblicato recentemente sulla nostra rivista Programme Comuniste.

In appendice, si troverà infine un articolo apparso nel nr. 19 de "il programma comunista" (11 ottobre 1980) e dedicato non solo all'analisi delle cause e degli sviluppi della guerra divampata tra Iran e Irak, ma all'indicazione dell'atteggiamento della classe operaia internazionale di fronte ad essa ed agli interessi imperialistici che vi sono coinvolti.

PER UN BILANCIO DEI MOVIMENTI ANTICOLONIALI

Per quanto riguarda il ciclo di sviluppo dei moti nazionali e coloniali del secondo dopoguerra, negli ultimi anni abbiamo spesso mostrato che esso volgeva alla fine. In particolare, alla riunione generale dell'autunno 1977, dicevamo: «La crisi è venuta dopo la fine di quella che abbiamo chiamato la "fase eruttiva" del movimento anti-imperialista... Ma è poco probabile che la chiusura di questo ciclo addormenti la "zona delle tempeste". Questa volta, nelle nuove ondate sociali, i proletari del Terzo Mondo si porteranno sempre più in prima fila con i loro interessi indipendenti di classe, trascinandosi dietro le masse contadine povere, in un contesto in cui si va ognor più sbiadendo l'aureola rivoluzionaria delle classi borghesi, una volta raggiunto il traguardo dell'indipendenza politica» (Resoconto del nr. 23-1977 del «Programma Comunista»).

Da allora, per limitarci solo a qualche esempio, non abbiamo avuto soltanto il gennaio egiziano e tunisino, o l'esplosione sociale iraniana, la cui breccia è stata aperta dai colpi di ariete di una possente ondata di scioperi, ma, come in Algeria, movimenti ripetuti di sciopero e di agitazione coinvolgenti uno ad uno tutti i settori della popolazione operaia. Non era questo il frutto au-

tentico del ciclo nazionale borghese? Tanto basterebbe per spazzar via tutte le obiezioni del dottrinarismo pedante e indifferentista che nei movimenti in questione si è limitato a scorgere il lato borghese senza distinguerne il lato rivoluzionario, senza essere in grado di vedere e difendere nel presente l'annuncio di futuro.

E' altrettanto innegabile che l'impossibilità di assicurare che questa ondata non fosse che un inizio di transrescenza in rivoluzione proletaria le ha impedito di assolvere fino in fondo i suoi compiti antifederali ed antimperialisti. Ecco uno dei risultati dello stalinismo e di tutte le forme di *frontismo* e di teorizzazione della rivoluzione *per tappe* che vietano ogni possibilità di preparare il futuro del movimento con il pretesto della convergenza degli interessi delle classi che vi partecipano nell'immediato, e mettono i proletari a rimorchio di borghesie sempre più inconsistenti e codarde. Il prezzo ne è che oggi incombono al proletariato, rimasto in notevole ritardo nel suo sviluppo politico, compiti non ancora direttamente socialisti e proletari, nell'atto in cui esso diviene sempre più in queste aree la sola classe capace di far avanzare la storia, come ne dà la tragica conferma la cosiddetta rivoluzione islamica nell'Iran.

I

LA TORMENTA IRANIANA NEL SUO QUADRO STORICO

L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca

(da Il Programma Comunista nn. 1 e 2, gennaio 1979)

Dal «risveglio dell'Asia» il marxismo si attendeva che mettesse in moto non solo le colonie — India, Indonesia, Indocina —, ma anche le semicolonie Cina, Turchia, Persia. Il destino di quest'ultimo paese, situato sulle vie asiatiche della Russia, è più di qualunque altro paese legato a quello della Russia stessa, sia per ragioni sociali che per ragioni strategiche. E' così che, sulla scia della rivoluzione russa del 1905, l'Iran si diede nel 1906 una «costituzione liberale» intesa a limitare le pretese dell'imperialismo e del potere monarchico concedendo una certa libertà di movimento alle classi urbane ma lasciando intatti i privilegi dell'aristocrazia fondiaria.

A sua volta, il terremoto sociale dell'Ottobre bolscevico si ripercosse in vasti movimenti contadini, ma poiché il ritardo sociale dell'Iran non aveva ancora permesso la nascita di classi urbane in grado di fare di questi movi-

menti una leva rivoluzionaria, l'alternativa divenne la seguente: o la rivoluzione russa e il proletariato internazionale prendevano la testa del movimento sociale nascente e consentivano all'Iran, spezzando l'antico dispotismo monarchico e l'oppressione plurisecolare dei proprietari terrieri, di bruciare le tappe politiche dello sviluppo storico, o l'imperialismo, appoggiandosi sulla vecchia politica di *containment* dell'espansionismo russo in Asia, riusciva a fare dell'Iran un *avamposto* del suo cordone sanitario controrivoluzionario. D'altra parte, l'introduzione di un *esercito moderno* avrebbe portato con sé la trasformazione capitalistica del vasto paese sotto l'egida dell'imperialismo.

L'isolamento della rivoluzione d'Ottobre non poteva che lasciare l'Iran in preda alla rivoluzione capitalistica *dall'alto*. E questa trovò un impulso storico diverso da quello scatenato dall'urto degli interessi antirusi ancora

persistenti, anzi destinati a riprendere la loro vecchia logica quando la rivoluzione proletaria venne liquidata dallo stalinismo: nell'estrazione del petrolio essa trovò non solo un incentivo economico e una nuova ragione strategica per rafforzare il militarismo di uno Stato vassallo, e il proprio peso su un paese trasformato in semicolonie, ma la cinica speranza di comprare le vecchie classi invece di doverle combattere, e di comprare nello stesso tempo il diritto storico delle classi sfruttate a fare la loro rivoluzione.

Il campione di questa via storica fu Reza Khan, che, forte dell'appoggio inglese, lanciò i suoi cosacchi alla conquista di Teheran. Salvando i «feudali» e i preti dalla rivolta sociale, egli non si accontentò di costringerli ad abbandonare i titoli di nobiltà e le prerogative nel potere centrale per mantenere i loro privilegi sociali, ma confiscò loro più di mezzo milione di ettari, pari al 5% delle terre arabili, che caddero in possesso personale dello Scià come prezzo dei servizi resi alla società. Dando alla borghesia nascente l'embrione di una legislazione moderna e di una rete di comunicazioni, e spingendosi fin quasi alla soglia della creazione di una repubblica ricalcata sul modello di Mustafà Kemal Pascià, egli fece a pezzi la costituzione del 1906 rafforzando ulteriormente l'autoritarismo del potere centrale.

Così, sul vecchio tronco del dispotismo burocratico, nato grazie alla dispersione geografica di villaggi autosufficienti curvi sotto il peso di città sorte al punto d'incrocio fra la proprietà fondiaria e il grande commercio dei caravanserragli, sotto la pressione del-

l'imperialismo cominciò, pur fra molte contraddizioni, ad innestarsi il centralismo totalitario dell'accumulazione capitalistica.

Questo prodotto mostruoso, in cui le «leggi sanguinarie» che hanno dovunque accompagnato la nascita della classe dei salariati moderni si alleavano al tradizionale arbitrio asiatico, secernette una specie di «dispotismo illuminato» all'orientale: la bandiera di una rivoluzione capitalistica alla cosacca poteva mai essere altro che una miscela eteroclita? E il suo preteso carattere «nazionale», la stessa abolizione dei trattati che riconoscevano agli stranieri i privilegi dell'extraterritorialità, non furono che la copertura inventata dall'Inghilterra per canalizzare contro l'enorme Russia vicina il risveglio nazionale persiano, e, soprattutto, per nascondere — esattamente come, a breve distanza nello spazio, con il panarabismo — la rivendicazione britannica di un'influenza esclusiva sulla totalità della Persia storica. La prova ne fu data quando Reza Khan volle rimanere neutrale nel 1941. L'Inghilterra lo depose: Reza, chi ti ha fatto Scià?

* * *

La produzione di petrolio, iniziata nel 1909, è salita a 9,9 milioni di tonnellate nel 1939 e a 45,5 milioni nel 1959. E' chiaro che, in confronto alle entrate petrolifere, il peso delle entrate agricole del demanio regio è andato sensibilmente diminuendo nel bilancio dello Stato.

Le prime hanno permesso di finanziare una grande industria, che ha preso l'avvio negli anni trenta. Tuttavia, accanto allo Stato e alle compagnie straniere che controllano la grande industria, si è andata sviluppando, special-

mente nel campo tessile e in quello alimentare, un'industria locale piccola e media. Soprattutto, il commercio ha fatto, in collegamento con la corte, passi da gigante, in un'atmosfera di corsa alle influenze, alle bustarelle, alle pastette generalizzate, per attingere il meglio e il più possibile al rubinetto del prezioso liquido nero.

Nelle campagne, 60.000 «feudali» possiedono ancora negli anni cinquanta la quasi totalità dei 50.000 villaggi, popolati in media da 250 abitanti: 10.000 di questi villaggi sono nelle mani di proprietari di oltre 5 villaggi; il 10% sono beni religiosi e il 5% terre della corona. La grande massa delle famiglie contadine paga sempre in natura un forte canone mezzadrale al proprietario che controlla l'acqua — il sistema di irrigazione è essenziale in questo paese semi-arido in cui il 40% delle terre è irriguo — e la distribuzione dei terreni, sempre soggetti a rotazione annua tra le famiglie (salvo i pochi casi in cui sono ancora coltivati in unità indivise).

Ma anche le campagne sono state investite dal turbine generale. I proprietari che tradizionalmente abitano in città si sono messi, per bisogno di denaro, a coltivare le loro terre, direttamente per la metà di essi, o ad affittare i proventi delle loro tenute a funzionari o a commercianti. Da un lato, è sorta accanto all'economia contadina un'economia signorile in cui vengono introdotti le culture speculative e il salariato (nel 1960, 12.300 aziende agricole di oltre 50 ha coltivato il 13% delle terre); dall'altro, l'economia contadina ridotta alla porzione congrua, sulla quale il proprietario esercita una pressione accresciuta per vendere la parte a lui spettante, ha visto il contadino

specializzarsi e le parcelle ridursi al punto, che il 40% delle famiglie possiede meno di 2 ha: il che non permette di vivere e spinge una parte delle braccia o ad impegnarsi sui fondi signorili o a riparare in città.

Malgrado questa evoluzione economica, tuttavia, il solo padrone nel villaggio rimane il proprietario, che non solo utilizza a piacere la terra, ma esercita la giustizia, cosicché i vecchi rapporti patriarcali diventano insopportabili per il contadino. Se il suo peso economico sulle spalle del contadino resta intatto, il peso economico della proprietà fondiaria nella vita del paese non fa che declinare con lo sviluppo delle città, dell'industria e del commercio, sotto la fontana del petrolio. Il suo peso politico è rimasto invece notevole. E lo si spiega: la proprietà fondiaria fa tutt'uno con l'esercito e l'alta burocrazia.

Questa situazione si perpetua non solo perché i «feudali» hanno una tradizione militare e lo Stato iraniano è prima di tutto un esercito, ma anche perché, fino all'inizio degli anni sessanta, se l'amministrazione e i funzionari usciti dalle classi urbane tengono le città, le campagne restano sotto il controllo esclusivo dei feudali.

Senonché un paese in cui, nel 1956, il 31% della popolazione totale vive nelle città, in cui l'artigianato e l'industria occupano 1,2 milioni di persone (il 21% della popolazione attiva), in cui il 60% degli abitanti delle città vive ormai di un salario e il restante 40% di attività che non hanno nulla a che vedere con l'agricoltura, — e tutto ciò senza parlare di una burocrazia e di un esercito succhioni che non impiegano meno di 450.000 individui —, un simile paese, con una tale profa-

sione di interessi borghesi e moderni, anche se tirati per i capelli dall'imperialismo e smussati dalla rendita petrolifera, un simile paese può sopportare a lungo d'essere diretto dalla frusta dei proprietari fondiari? ¹

Negli anni cinquanta, le condizioni economiche e sociali sono ormai mature per una rivoluzione borghese diretta contro l'imperialismo e i rapporti feudali, una rivoluzione che può inoltre far leva su una vera e propria rivolta contadina. La gigantesca ondata sociale che scuote l'Asia a partire dall'epicentro estremo-orientale in risposta al terremoto scatenato dalla seconda guerra imperialistica non ha risparmiato l'Iran, e le classi urbane approfittano dell'indebolimento del regime in seguito alla trasformazione del paese in arena di grandi manovre militari fra i blocchi, della deposizione di Reza e della sorda lotta d'influenza fra britannici e americani, per far sentire la loro voce.

All'agitazione che si impadronisce dei primi nuclei operai e della piccola borghesia cittadina, e che si ripercuote nelle campagne, risponde come un'eco l'esperienza riformista di Mossadeq, che vede le nuove classi nate dallo sviluppo urbano cercar di negoziare un posto più grande nello Stato in rap-

¹ La struttura sociale dell'Iran nel 1956 rassomiglia stranamente a quella della Russia del 1914. Se infatti, a quella data, l'Iran contava una popolazione più urbanizzata (il 31% contro il 20% per la Russia del 1914), la proporzione dei proletari puri vi era comparabile (il 33% invece del 26% per la Russia) e altrettanto quella dei proletari d'industria (il 13% invece dell'11%).

² Paul Vieille, *Pétrole et violence en Iran*, Parigi, 1974, p. 43.

porto ai feudali e una parte migliore della rendita fondiaria con l'imperialismo, mentre per calmare le masse si promette una riforma agraria e la costituzione del 1906. I feudali e soprattutto l'imperialismo americano, erede dell'Inghilterra e cosciente del ruolo strategico dell'Iran nel cuore della «zona delle tempeste» dei campi petroliferi del Golfo e come bastione avanzato contro la Russia concorrente in Asia, rifiutano perfino questa miseria. Perciò il colpo di Stato dell'agosto 1953, che mette fine allo squallido riformismo di Mossadeq e riporta sul trono lo Scià, segna una nuova accelerazione del processo di coinvolgimento del paese nel mercato mondiale e della sua militarizzazione, cui dà l'avvio il trattato con gli Usa del 1956.

E' nello stesso anno che si crea la SAVAK, la polizia ultracentralizzata che, in collegamento con gli americani, controlla l'intero paese, ma questo non impedisce al movimento sociale di riaccendersi con i grandi scioperi operai del 1956 e 1959. La crisi economica del 1960-61 risveglia gli studenti e la piccola borghesia, raggiunge le campagne — dove, come nota l'autore di un libro sull'Iran, all'inizio del '63 «regnavano un'atmosfera di "grande jacquerie"»,² e culmina nel giugno '63, quando una rivolta spontanea si scontra con l'esercito, lasciando 15.000 cadaveri nella polvere delle strade di Teheran e dei suoi sobborghi.

La controrivoluzione non poteva tuttavia lasciare la situazione sociale così com'era. Se si era servita dei «feudali» negli anni 1950-53 per contrastare le pretese borghesi di fronte all'imperialismo, essa non aveva potuto restaurare l'intera dominazione di quest'ultimo

che accentuando il carattere capitalistico dello Stato e dello stesso esercito: un feudale può impugnare una sciabola, non maneggiare un aereo, così come la condotta di un carro armato esige non un mezzadro soggetto a corvées e appena appena in grado di tenere un fucile, ma un soldato cresciuto alla scuola degli ergastoli industriali.

La costituzione di un esercito moderno e l'utilizzazione della rendita petrolifera — ormai esclusiva nelle entrate di uno Stato che ha definitivamente cessato di appoggiarsi sulla rendita fondiaria agricola — imponeva di fare delle concessioni sociali allo sviluppo borghese e ridurre il peso politico della vecchia proprietà terriera nello Stato. Se, nella Germania del 1850, la controrivoluzione aveva potuto vincere solo facendosi l'esecutrice testamentaria della rivoluzione», questa volta, nell'Iran preso nelle grinfie dell'imperialismo che integra l'esperienza di tutto il ciclo della dominazione borghese, la controrivoluzione poteva resistere, di fronte all'ondata sociale asiatica, solo precedendo la rivoluzione; come spiegò lo stesso governo, si trattava di «fare dall'alto una rivoluzione che rischiava di farsi dal basso».

E' questo, vedremo, il senso della «rivoluzione bianca» nelle campagne e del processo di industrializzazione e ammodernamento, che ne seguì: quella appunto che chiamiamo «rivoluzione capitalistica alla cosacca».

★ ★ ★

Le prime riforme (1962-1963) limitano la proprietà fondiaria al possesso di un solo villaggio; le terre così «liberate» diventano proprietà dei contadini mediante versa-

mento di un canone da parte di questi ultimi allo Stato sull'arco di 15 anni; gli altri contadini sono trasformati in affittuari, mentre il governo centrale prende a poco a poco il posto dei feudali nel villaggio. In realtà, si dovrà aspettare il 1969 perché la vecchia proprietà fondiaria si convinca per esperienza diretta dei vantaggi del nuovo sistema: la riforma agraria potrà quindi essere generalizzata e la massa dei piccoli coltivatori divenire proprietaria dei loro pezzetti di terreno versando allo Stato un canone per la durata di 12 anni, mentre l'organizzazione in cooperative si assumerà in teoria i compiti di manutenzione dei sistemi di irrigazione e di commercializzazione dei raccolti.

Una simile riforma ha per risultato innegabile di distruggere l'antica economia agraria, di spezzare il grosso dei vincoli economici che legavano il contadino al «feudatario» e ai resti dell'antica comunità rurale, di trascinare per sempre il contadino nel vortice del mercato e di accentuare la proletarianizzazione massiccia di piccoli coltivatori vegetanti su fondi non meno ridicolmente minuscoli di quelli di prima. Ma il contadino già dissanguato dal mercato deve inoltre sopportare l'arroganza e le vessazioni sia dell'ex-feudale, che è il vero padrone delle cooperative, sia dei rappresentanti dello Stato, che ormai garantiscono il modo di conduzione capitalistico, sempre però nel vecchio stile dispotico.

Nello stesso tempo in cui assicura il passaggio dei contadini alla società moderna

mantenendo un massimo di oppressione, la « rivoluzione bianca » imbrocca la *via più lunga* per passare all'agricoltura capitalistica. La vecchia proprietà signorile è ormai teoricamente abbandonata in preda agli ardori del capitalismo, ma l'evoluzione della produttività è delle più lente e delle più deboli. Così, malgrado il lancio di agro-industrie su 420.000 ettari grazie all'associazione di capitali locali e anglosassoni; malgrado la costituzione di Società Anonime agricole su 400.000 ettari in cui, sotto la direzione dell'ex-feudatario trasformato in capitalista associato alla burocrazia statale, il contadino è divenuto a colpi di sciabola lavoratore salariato; malgrado la costituzione su 190.000 ettari di cooperative di produzione grazie alle quali la grande proprietà concentra a suo profitto la terra e i crediti; malgrado l'introduzione di trattori, fertilizzanti e crediti in un'agricoltura commerciale costituita sia dal settore grande-capitalistico, sia da quello dei contadini medi e ricchi che, con il quarto delle braccia, rifornisce il 70% del mercato, l'agricoltura iraniana cessa negli anni '70 di essere in grado di assicurare l'alimentazione delle città. Si deve quindi ricorrere a massicce importazioni.

Ma che importa? La riforma ha liquidato il peso della vecchia proprietà fondiaria e ha dato alla società i mezzi per rispondere, nelle grandi linee, al bisogno di aprire la campagna ai prodotti industriali e alla domanda di manodopera di una industria capitalistica suscitata dalla subordinazione

dell'Iran alle esigenze economiche e strategiche dell'imperialismo, il cui sviluppo esponenziale riesce a dare sfogo alla pressione delle masse contadine sui resti preborghesi nelle campagne. L'Iran degli anni '70 è così diventato, malgrado tutto, un paese industriale: nel 1973, l'agricoltura non rappresenta più che il 18% del reddito nazionale, mentre l'industria e gli stabilimenti vi contano per il 22% e il petrolio per il 19,5%, per non parlare degli inevitabili servizi che prosperano come sanguisughe su tutto il resto e non rappresentano meno del 40,2%! Rispetto al 1960, la popolazione attiva agricola è progredita soltanto del 9%, pari a 400.000 unità, per raggiungere il 40,1% della popolazione attiva totale, mentre quella dell'industria e delle miniere, che impiegano ormai 2,7 milioni di persone, è cresciuta del 125%. A sua volta, il terziario, grazie a un esodo rurale di quasi un milione e mezzo di attivi, comprende un numero di persone attive pari a quello dei settori precedenti.

★ ★ ★

Fino a questo punto, il capitalismo che penetra nella società non appare che come un sottoprodotto dello sviluppo della ricchezza monetaria derivante dall'estrazione di petrolio: la generalizzazione di quest'ultima gonfia a dismisura nella vecchia società i canali del mercato, quelli delle forme antidiluviane del capitale commerciale e usurario. Di qui la crescita vertiginosa del bazar. Parallelamente, lo Stato burocratico lancia il nuovo modo di produzione, ma

utilizzando le vecchie forme sociali: non investe nell'industria per fare capitale; spende le sue entrate in *gadgets* industriali. Si paga delle acciaierie e delle agro-industrie, come Dario i palazzi di Persepoli. Inoltre, lo Stato iraniano può « recitare il suo ruolo internazionale » di pilastro controrivoluzionario, di gendarme del Golfo e di bastione occidentale contro la Russia, e mantenere tutte le enormi contraddizioni sociali create da questo sviluppo vertiginoso su una base sociale ancora arcaica, dilatando mostruosamente « l'esercito più moderno del mondo » e la polizia più centralizzata e più feroce per reprimere ciò che non può comprare, in un turbine di corruzione e di traffico di influenze di cui il vecchio Marx aveva creduto che avesse raggiunto un vertice storico assoluto nella Francia di Napoleone III.

Ma se le « orecchie del re » dei tempi antichi riuscivano abbastanza presto ad avvertire il malessere sociale per cercar di farvi fronte, la moderna Savak rimane sorda a tutti i malcontenti generati dallo sviluppo moderno, ed è, a maggior ragione, impotente a prevenirli. Infatti il capitalismo non arriva solo, ma porta nei suoi bagagli le sue *leggi di bronzo*, che esigono non più il guadagno massimo, ma il *rendimento massimo*. E' così che il formidabile aumento dei prezzi del petrolio nel 1973 non è soltanto accompagnato da un vero e proprio balzo avanti dell'industria; esso condanna soprattutto la società, già dissanguata dalla rivoluzione dall'alto, a un nuovo bal-

zo verso il *capitalismo pieno*. Il capitale è concentrazione; ormai la piccola industria deve cedere il posto alla grande, il piccolo commercio al grande, la piccola agricoltura alla grande. Ingrandire o perire, così vuole la legge!

In nome della « grande civiltà », la sciabola del cosacco sottomette l'Iran al gioco del mercato mondiale. Là dove i grandi magazzini non bastano a far concorrenza al bazar, l'urbanismo moderno lo distrugge. Là dove non è sufficiente l'importazione in grande di grano americano (ormai il quarto del consumo!), per mantenere al livello più basso possibile il salario operaio al fine di compensare la bassa produttività dell'industria, il che qui, è necessario l'intervento dello Stato. E, dove non basta il petrolio, la Savak fa il resto. Tale è la parola d'ordine...

Solo che la crisi internazionale obbliga i pozzi a rigurgitare il loro prezioso liquido, le mammelle dell'abbondanza corrottrice si isteriliscono, e l'intera società cade in preda ad una crisi economica e sociale senza precedenti, ma ormai senza *ammortizzatori*. Già dalla fine del 1970, si scatena una possente ondata di scioperi operai, che investe una dopo l'altra tutte le aziende, tutti i settori dell'economia, spingendo i proletari a sfidare la tortura e l'assassinio. E' naturale che l'aumento vertiginoso del costo della vita e il brusco rallentamento dell'espansione le diano una frustata supplementare. Ma, nel solco della breccia aperta dalla classe operaia, forte ormai di quasi due milioni di salariati

dell'industria e dell'artigianato, di quasi un milione di operai dell'edilizia e di 700.000 lavoratori agricoli, la crisi spinge alla rivolta la plebe urbana vittima della miseria, il bazar che soffre del peso schiacciante del mercato e dell'insopportabile pressione della concorrenza straniera, le classi medie in via di rapida proletarizzazione e gli studenti.

★ ★ ★

A questa crisi capitalistica si intreccia il declino precipitoso e su scala generale dell'agricoltura. Il più grave non è il fallimento delle agro-industrie, che lo Stato è costretto a riacquistare, ma il fatto che l'agricoltura commerciale non riesce, a causa della concorrenza estera, a vendere il grano sul mercato e a far fronte alle sue scadenze, mentre i disoccupati delle città e la manodopera ancora fluttuante rifluiscono nelle campagne, precipitando i contadini poveri e i proletari agricoli in una miseria nera. Dopo quella delle città, la quasi totalità della popolazione delle campagne insorge perciò contro lo Scià e contro l'imperialismo.

La messa in moto delle classi medie delle città e delle campagne contro il regime spiega il carattere massiccio e popolare della rivolta iraniana. I legami ancora fortissimi fra il proletariato da una parte e il contadino e la piccola borghesia dall'altra, l'assenza di una rivoluzione borghese che abbia già lanciato le grandi masse in una lotta politica di grande portata in cui si differenzino gli in-

teressi delle classi avverse, le terribili conseguenze della controrivoluzione staliniana che impediscono al giovane proletariato iraniano, malgrado la grande combattività di cui dà prova, di avere un partito che ne guidi i passi, ne acceleri l'assimilazione della propria esperienza e lo educi al proprio programma; tutti questi fattori spiegano perché la classe operaia sia tuttora la coda di un movimento politico della piccola borghesia, del « popolo in generale ». Di qui l'apparente unanimità di un movimento le cui componenti sociali, per quanto unite nell'odio verso il regime dispotico e il suo padrone, l'imperialismo americano, hanno tuttavia interessi profondamente diversi.

I legami economici ancora molto stretti fra il clero e la proprietà commerciale e fondiaria (essenzialmente urbana), la formidabile arretratezza delle campagne, il ruolo tradizionale delle moschee come centro di soccorso caritativo e, soprattutto, come luogo di vita sociale e politica in un paese in cui ogni altro mezzo di espressione e riunione è ferocemente represso, la tradizionale opposizione dello sciismo al regime dello Scià, ecco gli elementi che spiegano l'enorme influenza religiosa sull'insieme del moto di rivolta.

Soprattutto il fatto che lo sciismo fornisca la bandiera della lotta contro l'apertura ai valori dell'Occidente e la copertura ideologica della lotta delle classi medie contro l'apertura alle sue merci e ai suoi capitali, nell'atto stesso che assicura una continuità di

protesta contro le esazioni e i crimini del regime e un'organizzazione atta a canalizzare il movimento popolare, ha trasformato la chiesa sciita in partito, il partito della protesta politica contro il dispotismo del capitale, con il suo programma di ripiegamento della nazione su se stessa e la sua aspirazione a « far girare indietro le ruote della storia ». Questo « democratismo feudale », ai cui piedi si genuflettono i partiti di « estrema sinistra » e la gamma policroma dei gruppi maopopulisti, e al quale tendono la mano — quella che non offrono allo Scià! — il Fronte nazionale del fu Mossadeq e il partito del Tudeh, è la sintesi stessa dell'impotenza politica della piccola e media borghesia e della sua visione storica reazionaria.

Se ne vada solo temporaneamente lo Scià, o si instauri una repubblica islamica, un nuovo governo sarà verosimilmente indotto a negoziare con l'imperialismo una certa chiusura delle frontiere che conceda un attimo di respiro al contadino medio e agiato e alla piccola borghesia urbana. Ma il più gran male del bazar viene non tanto dalla caduta della manna petrolifera, quanto dall'ineluttabile concorrenza straniera da essa aggravata, ed esso finirà prima o poi per intendersi con il suo vero padrone, l'imperialismo. Quanto al contadino medio e alla proprietà fondiaria, da un lato si può essere sicuri che il capitale industriale non potrà garantire loro durevolmente un arcaismo che per esso costituisce un terribile handicap nella concorrenza sul mercato interno; dall'altro è

certo che la democrazia islamica è organicamente incapace quanto il regime dello Scià di dare alle masse contadine un « supplemento di rivoluzione agraria » che allievi la loro oppressione, così come è incapace di sottrarle ai tormenti del capitalismo, di cui non ci si può liberare in modo duraturo senza colpirne nello stesso tempo le radici, cioè senza abbattere la società borghese.

Nel frattempo, un cambiamento di regime può ben rispolverare lo Stato dei suoi aspetti più odiosi, come i diritti esorbitanti concessi agli stranieri o il lusso indegno di alcune famiglie dell'aristocrazia « corrotta », ma è chiaro che nessuna Costituzione, nessuna « democrazia » potrà essere qualcosa di diverso da una « foglia di fico dell'assolutismo » destinata a nascondere le nudità del terrorismo dello Stato. Quanto a quest'ultimo, i resti del secolare dispotismo sono ormai così intimamente legati alla sua funzione capitalistica, che non li si può eliminare senza distruggere questa stessa funzione, cioè senza una rivoluzione che, facendo certamente leva sulle esigenze di distruzione radicale dei residui preborghesi in specie nelle campagne, cada nelle mani della classe operaia, per servire di macchina da guerra nella lotta del proletariato internazionale contro il capitalismo.

Una società gravida di contraddizioni come quella iraniana può secernere soltanto una forma di bonapartismo, confessionale o laico, repubblicano o monarchico. Ma, nell'inevitabile decantazione del blocco unitario creatosi intor-

no agli oppositori dello Scià, non può non aprirsi al proletariato la via che, alla testa dei contadini senza terra e sotto la bandiera delle proprie rivendicazioni di classe, deve

portarlo per necessità storica ad assumere dittatorialmente il potere. *Via lunga e difficile: ma la sola* che al tormentato paese possa offrire una speranza non illusoria.

Scioperi ignorati in Iran

In febbraio, gli operai di uno stabilimento farmaceutico di Teheran sono scesi in sciopero. L'episodio ha fatto scalpore: la radio, che di solito non dice nulla, non ne ha potuto tacere; e il governo è stato costretto a dedicargli una riunione per giustificarsi.

Gli operai si limitavano a chiedere il pagamento dei salari, che il padrone rifiutava con la scusa della situazione economica del paese e, visto che con le buone non ottenevano nulla, l'hanno appeso ad una fune. Emissari di Bani Sadr sono accorsi per tentare di liberarlo. Invano.

Di fronte alla decisione dei lavoratori, non restava che cercar di sloggiarli con la forza. Ecco dunque arrivare un drappello di « guardiani della rivoluzione », ma, questa volta, in pieno assetto di guerra; eccolo circondare l'officina e sparare in aria.

Forse che gli operai si lasciano intimidire? Niente affatto: sfasciano le automobili dei « guardiani ». Questi, allora, invadono gli uffici ed aprono il fuoco: la radio parla di una dozzina di feriti.

Non è un fatto isolato, benché la stampa, tutta presa dalla faccenda de-

gli ostaggi, non ami farne parola. In dicembre, un poderoso sciopero è scoppiato in un'acciaieria di Abadan. Oltre alla nazionalizzazione dell'impresa, gli operai rivendicavano il salario ai disoccupati, l'aumento della paga e l'assunzione regolare dei lavoratori senza contratto.

Alla fine di gennaio, gli operai di uno stabilimento hanno reagito alla morte di un compagno in seguito a infortunio sul lavoro, prendendosiela con i dirigenti. Il capo del « consiglio operaio islamico » è intervenuto per proteggere questi ultimi: l'incidente non era da attribuire al padrone, ma alla « volontà di Dio »! Gli operai non si sono lasciati convincere e sono entrati in sciopero per una miglior sicurezza in fabbrica e « la soppressione dei gerenti e del proprietario ».

Alla fine di febbraio, sempre ad Abadan, vi è stata una manifestazione comune di lavoratori, licenziati e giovani disoccupati.

Bani Sadr dovrà sudare sette camicie per convincere la classe operaia della sua « dialettica della non-contraddizione »!

L'Iran nella visione marxista

"Il programma dei Fedayin irani o i limiti del democratismo"

(estratto da Il Programma Comunista n.2, gennaio 1980)

Certo, la rivoluzione borghese non va vista come un fenomeno istantaneo, ma come un processo più o meno lungo in cui lo Stato borghese si modella e le diverse classi e sottoclassi borghesi assolvono — bene o male, qui poco importa — il loro compito storico: come, in Francia, dopo la rivoluzione del 1789, la borghesia ebbe ancora bisogno di « supplementi di rivoluzione » nel 1830, nel 1848, nel 1870, benché ogni volta il proletariato tentasse di approfittare degli avvenimenti per fare valere i propri interessi, e perfino di prendere il potere, assumendosi esso stesso i compiti che la borghesia non aveva ancora assolto.

Questo corso storico, tuttavia, può notevolmente abbreviarsi; soprattutto per le borghesie che arrivano in ritardo. E' quanto Marx ed Engels speravano che accadesse nella Germania « arretrata » del 1848, dove vide la luce la tattica della rivoluzione in permanenza, o doppia, collegata alla rivoluzione proletaria « pura » attesa in Francia e in Inghilterra, e dove, in assenza di vittoria proletaria, la borghesia aveva per missione di attuare nuove « riforme » storicamente progressive. Se questa tattica fallì in Europa nel 1848, ebbe in parte successo nel 1917 in Russia, dove, sullo slancio di una rivoluzione borghese in ritardo, il proletariato bruciò le tappe storiche per impadronirsi del potere, assolvere

compiti economicamente borghesi all'interno, e diffondere all'« estero » la rivoluzione proletaria, che sola avrebbe permesso, grazie all'ipercapitalistica macchina produttiva d'Europa, di attaccare finalmente in Russia i rapporti di produzione borghesi e di passare al socialismo. La seconda parte della prospettiva non si realizzò, lasciando la Russia isolata. Il partito proletario non ebbe la forza di opporsi alle forze congiunte del nemico, il che provocò il regresso dello Stato russo da cittadella proletaria a comune « stato nazionale », insomma a Stato capitalista e borghese, condannando la rivoluzione russa ad abbandonare ogni sogno di rivoluzione doppia per non rimanere, in ultima analisi, dopo dieci anni di poderosi sconvolgimenti rivoluzionari, nulla più che una rivoluzione semplice.

La rivoluzione iraniana è una rivoluzione tipo 1789, o tipo febbraio 1917, visto che l'assenza del proletariato non consente di prevedere nell'immediato un Ottobre vittorioso? Nella Francia del XVIII secolo, la lotta opponeva prima di tutto la borghesia, con le masse popolari delle città e delle campagne al suo fianco, alla nobiltà e al clero, che si appoggiavano sulla monarchia. Nella Russia dell'inizio del secolo, la grande battaglia sociale doveva scatenarsi fra il contadino e il feudalesimo in via di trasformazione borghese, mentre il

compito del proletariato era di condurre la battaglia fino in fondo, cioè in modo radicale; la guerra imperialista diede all'antagonismo tra proletariato e capitalismo un peso maggiore di quello previsto in origine, e fece della rivoluzione proletaria in Russia il colpo d'avvio della rivoluzione comunista mondiale.

Analizzando la situazione dell'Iran nel 1978, noi abbiamo constatato che, in conseguenza della « rivoluzione bianca » condotta dallo Stato con l'aiuto dell'imperialismo, il peso politico della vecchia classe dei proprietari fondiari di tipo feudale si era praticamente fuso con quello di un'alta borghesia affarista e corrotta che godeva del diritto di disporre a suo piacere dello Stato, in contropartita dei privilegi petroliferi, militari e anche politici concessi all'imperialismo, creando così, dal punto di vista dei rapporti tra le frazioni borghesi, una situazione intermedia fra quella sotto la monarchia di luglio e quella sotto l'Impero in Francia.

Abbiamo inoltre constatato che la proletarianizzazione della popolazione era incomparabilmente più sviluppata che nella Russia del 1917, e che la classe operaia era assai più numerosa, anche se — fattore non trascurabile — le condizioni storiche generali l'hanno confinata in un terribile ritardo politico.

Abbiamo infine potuto dimostrare che le cause profonde dell'instabilità della classe operaia e delle masse proletarizzate iraniane derivano non solo dalla mancanza di sviluppo capitalistico e dal peso dei residui dei vecchi rapporti sociali, ma anche e soprattutto dal fatto che la società intera è stata travolta in una accumulazione allargata del capitale in cui le giovani industrie si trovano necessariamente svantaggiate a causa della

concorrenza delle metropoli imperialistiche, che tende a emarginare l'industria e ancor più l'agricoltura locali.

Queste particolari condizioni storiche, soprattutto nell'ora in cui la crisi mondiale ciclica del capitalismo si ripercuote con effetti ancor più pesanti sui paesi periferici, rendono particolarmente insopportabile il persistere dei vecchi rapporti sociali e politici, e, in specie i privilegi politici dell'imperialismo, il peso economico esorbitante della Corte, e le leggi sanguinarie tipiche di un'accumulazione primitiva realizzata sotto il tallone dell'imperialismo e poggiante, sia nei campi che nelle fabbriche, sulle vecchie forme del « dispotismo asiatico ».

Ma queste stesse condizioni storiche hanno fatto dello Stato uno strumento per certi aspetti potentemente moderno e centralizzato, in relativo anticipo sullo sviluppo sociale della classe borghese. Questa, anche se spinta, malgrado la sua congenita debolezza e sotto la pressione della classe operaia, delle masse plebee e delle frazioni della piccola borghesia, a scontrarsi con i privilegi politici dell'imperialismo, appare assai più come sua complice sociale che come sua concorrente economica; ha bisogno di questa macchina statale per far fronte alle classi oppresse e soprattutto a un proletariato che si sviluppa assai più rapidamente e su base ben più vasta.

E' per questa ragione che l'insurrezione popolare — che ha permesso alle masse sfruttate di trarre il maggior profitto possibile dalle tragiche condizioni storiche e politiche esistenti — era l'incubo delle classi dominanti. E queste si sono sforzate di ridurre al minimo la portata e di garantire ad ogni costo la continuità dell'apparato amministrativo e repressivo dello Stato, appena appena ricoperto di

una vernice popolare; le masse operaie e contadine, così come le minoranze nazionali, soprattutto curda, araba e turco-tátara, hanno già potuto sentirne dolorosamente gli effetti sulla propria pelle.

Tutto ciò conferma che i resti del vecchio dispotismo non possono essere radicalmente eliminati se non con la distruzione dello Stato borghese attuale, sulle cui rovine non si tratta di costruire uno Stato nazionale più moderno e più democratico, bensì la dittatura di classe del proletariato, cioè della sola classe che possa ormai far andare avanti la storia. Questa prospettiva discende in linea ancor più diretta dalle esigenze del movimento sociale degli ultimi anni, in cui una formidabile ondata operaia è sorta con rivendicazioni immediate economiche e politiche che purtroppo le condizioni economiche e politiche prevalenti hanno permesso di subordinare alla lotta democratica. Un governo come quello Khomeini-Bazargan ha pur dovuto fare, almeno in un primo tempo, alcune concessioni economiche a questo movimento; ma se esse erano e sono suscettibili di scatenare il Bazar contro la classe operaia, non sono affatto state tali da calmare quest'ultima, che subisce sempre più gli attacchi dello Stato, ansioso di limitare una misera ma duramente conquistata libertà di movimento, e i colpi convergenti del clero sciita e delle milizie islamiche. Anche se, all'immediato, il movimento operaio dovesse essere schiacciato dal peso dell'avversario, storicamente esso non può che rialzarsi e ingigantire, finendo per rompere il fronte della solidarietà nazionale e religiosa.

Uno dei tratti caratteristici dell'Iran è che, in un paese situato nel cuore di un'area geografica sottoposta a profondi sconvolgimenti rivoluzionari, l'esplosione sociale pro-

dotta dalle esigenze di una rivoluzione antifeudale ha potuto essere ritardata dall'azione congiunta di un terrore sanguinario e di una corruzione petrolifera inaudita fino al momento in cui, da una parte, la rivoluzione borghese operata dall'alto ha già trasformato a sufficienza la società, e, dall'altra, i sintomi di radicalizzazione del movimento delle masse proletarizzate, e in primo luogo della classe operaia, sono già divenuti abbastanza chiari perché la borghesia, e, dietro di essa, la piccola borghesia e forse gli stessi contadini medi, abbiano esaurito l'essenziale delle loro capacità di far avanzare la storia.

Sotto questo profilo, è d'altronde significativo che i gruppi estremisti e guerriglieri iraniani abbiano fatto le loro armi politiche nell'ambiente di un'OLP che, dopo aver tradito il movimento delle masse palestino-giordane tramite Al Fatah, dal 1978 si è fatta, in tutte le sue componenti, l'agente del disarmo politico e fisico delle masse in rivolta nel Libano e, oggi, il pilastro della restaurazione dello Stato-bidone libanese, controrivoluzionario se mai ce ne sono.

La rivoluzione iraniana è al limite fra due epoche. Arriva troppo tardi per rappresentare un vero « supplemento di rivoluzione » borghese. Ma, nello stesso tempo, arriva troppo presto perché la classe operaia sia in grado di collegare l'esigenza immediata della liquidazione dei vecchi resti feudali-imperialistici alla soluzione del nuovo antagonismo che oppone il proletariato e, alle sue spalle, le masse proletarizzate delle città e delle campagne, in collegamento con la classe operaia internazionale, al capitale, alla borghesia nazionale, all'ordine costituito locale e all'imperialismo.

Di qui l'impressione di un enor-

me spreco di energie sociali che i tragici avvenimenti dell'Iran non possono non suggerire: la profondità della controrivoluzione staliniana costringe la classe operaia a pagare terribilmente caro ogni pollice di terreno conquistato, il più piccolo barlume di lezione appresa nell'urto della viva lotta. *Malgrado tutto*, però, la classe dovrà rinascere come classe rivoluzionaria.

E' quindi radicalmente sbagliata la pretesa di chiudere gli avvenimenti storici di cui le « giornate di febbraio » segnano il punto di avvio in una banale prospettiva democratica e antimperialistica, anche se l'immediato ci presenta solo quello strano aborto che è la « rivoluzione islamica »: le forze che si sono messe in movimento sotto quest'apparenza triviale e mostruosa e gli antagonismi che vi maturano spingono infatti verso un *avvenire* ben diverso e promettente.

C'è: si sia ancora molto lontano da uno sbocco proletario della tragedia che si svolge sotto i nostri occhi, è incontestabile. Ma solo i teorici della vittoria immediata, solo chi sostituisce la rivoluzione, che è un fatto materialmente determinato, con un atto di volontà, possono immaginarsi che ciò condanni la nostra prospettiva. In ogni caso, il solo modo per preparare questo sbocco è di far valere nelle lotte presenti il bisogno dell'indipendenza di classe più assoluta e della *rigorosa e decisa opposizione allo Stato*, e a tutti i governi presenti e futuri, ai quali non si può strappare la minima concessione se non con la *forza*.

Come *dovunque*, il proletariato non potrà aspirare alla conquista del potere se non dopo una lunga preparazione di partito, che permetta di raccogliere intorno al programma comunista l'avanguardia proletaria emersa dalla serie di bat-

taglie sociali che non mancheranno di prodursi, e nel corso delle quali si delinceranno nettamente i bisogni politici, immediati e storici, propri della classe operaia. Le crisi politiche, come l'attuale, saranno proficue per il proletariato solo a patto che in ognuna di queste crisi esso avanzi le sue rivendicazioni specifiche e ne approfitti per assicurarsi nello scontro con le diverse classi e sottoclassi borghesi e con lo Stato *la più vasta libertà di movimento*, al fine di rafforzare i propri organismi di lotta immediata e il proprio partito, e, attraverso questa successione di battaglie, agguerrirsi e preparare così le condizioni della finale vittoria.

Anche se questo esito è oggi lontano, ci sembra che stiano maturando condizioni più favorevoli che in passato per avvicinarvisi. Prima di tutto, perché la profonda crisi sociale e politica che l'Iran attraversa è troppo legata alla crisi internazionale del capitalismo per non ingrossare ancor più le file operaie e la massa della popolazione immersa in una miseria che non può trovare sbocco se non nella distruzione del capitalismo. In secondo luogo, perché la classe operaia resta la sola classe storica in grado non solo di lottare per questa prospettiva, ma di risolvere in modo rivoluzionario tutti i problemi politici più immediati, e che il ciclo di lotte ora apertosi renderà sempre più chiari. Infine, perché la classe operaia iraniana, come quella di tutto il Medio Oriente, per la sua posizione nel processo produttivo (si pensi all'arma del petrolio, che è, *in definitiva*, nelle sue mani) e per il peso del doppio e triplo sfruttamento che grava sulle sue spalle, è condannata a porre la sua lotta in una prospettiva internazionale e a cercare l'aiuto del proletariato dei grandi centri imperialistici; *reciprocamente*, que-

st'ultimo non può che trarre beneficio dagli slanci di rivolta del giovane proletariato del Medio Oriente, e sarà costretto a cercare il suo appoggio nella lotta comune.

Tutte queste condizioni potranno essere capitalizzate al più presto, purché, nella vita del partito co-

munistà e nel suo sviluppo internazionale, si presti la massima attenzione ai problemi teorici, storici, politici e tattici di fronte ai quali si trovano poste le masse proletarie di queste regioni nella loro coraggiosa e tremendamente difficile lotta contro il mostro dell'imperialismo mondiale.

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia)
il giovedì dalle 17.30 alle 19.30

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 24 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A
il sabato dalle 18 alle 20

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLÌ - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il mercoledì dalle 17.30 alle 19

LENTINI - Via Massina 20
il sabato dalle 17.30 alle 19.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V
il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

CONTATTI

Brescia, strillonaggio ogni 2.º sabato del mese nel **Piazzale della Stazione ferroviaria**, dalle 15.30 alle 17.

Bologna, presso il centro di documentazione **L'Onagro**, via de' Preti 4/a, ogni 1.º e 3.º mercoledì del mese alle ore 21.

Milano, tutti i lunedì dalle 18.30 alle 20.30, presso il **Circolo Romana**, Corso Lodi 8.

Ravenna, strillonaggio ogni 1.º e 3.º sabato del mese al **Mercato coperto**, via Cavour, la mattina dalle 9 alle 11.

IRAN: RESISTERA'

LA "DIALETTICA DELLA CONTRADDIZIONE" ?

(da Il Programma Comunista n.3, febbraio 1980)

« *Alla dialettica delle contraddizioni sviluppata da Marx, io ho sostituito una dialettica della non-contraddizione in cui la religione occupa un posto essenziale* ». (Citato da « Le Matin » del 29-1). In questa frase si condensa il programma del neo-eletto presidente dell'Iran, l'economista-teologo Bani Sadr.

Non-contraddizione con l'imperialismo americano, certamente. Se infatti Bani Sadr è il campione dell'ardua discussione con l'America sul terreno degli interessi economici, è anche noto per essersi opposto agli studenti che tengono in ostaggio il personale dell'ambasciata Usa, è incline ad appoggiare con mezzi militari la rivolta afgana e non ha condannato l'aiuto yankee in armi per schiacciare i curdi. Non stupisce, quindi, che la prima delle iniziative recenti di Washington sia consistita nell'annullare una parte delle sanzioni economiche contro Teheran. Resta da sapere se le velleità di indipendenza economica della borghesia iraniana resisteranno a lungo ad una simile non-contraddizione con il gigante d'oltre Oceano.

Evidentemente, però, la non-contraddizione riguarda soprattutto i rapporti fra le classi, specie in una situazione in cui, come lo stesso presidente ha dichiarato all'« Unità » del 3-2, « *se si vuole costruire qualcosa, bisogna innanzitutto rimettere in piedi l'economia* », cioè lavorare sodo invece di sbizzarrirsi in « *esercizi intellettuali* » sulla via socialista piuttosto

che capitalistica da « scegliere ». E' vero che, subito dopo la frase citata all'inizio, Bani Sadr si è proclamato disposto a lasciare le armi alla popolazione. Non potendo disarmare tutti in un colpo solo, egli deve canalizzare i bollenti spiriti nell'odio per la Russia — qui la non-contraddizione non è più di rigore! —, con il vantaggio supplementare di poter condurre una campagna in grande stile contro il comunismo ipocritamente assimilato all'imperialismo russo. E in questo caso la religione è un'utile bandiera.

Essa occupa « un posto essenziale » negli sforzi per paralizzare la lotta proletaria e ritardare lo scontro aperto fra le classi. Ma anche qui i fatti hanno lavorato: a contatto con le sgradevoli realtà dell'apparato clericale islamico e delle sue emanazioni politiche, tutte decisamente contrarie all'organizzazione indipendente della classe operaia, la religione va perdendo almeno una parte del suo lustro. Urge quindi che tanto la gerarchia religiosa, quanto il partito repubblicano (integralista) islamico, si facciano più discreti: come aggiunge saggiamente Bani Sadr, « *bisogna rinnovare la religione; altrimenti la rivoluzione fallirà* ».

Si rinnovi pure l'Islam. Noi siamo certi che neppure così, alla lunga, la « dialettica della non-contraddizione » scoperta in tutta modestia filosofica da Bani Sadr potrà sopravvivere alle potenti contraddizioni sociali che scuotono e ancor più scuoteranno in futuro la società capitalistica!

II

LA CLASSE OPERAIA E LA "RIVOLUZIONE ISLAMICA"

Le lotte operaie prima delle "giornate di febbraio"

(da Le Prolétaire n.288, aprile 1979)

Abbiamo ricordato in un articolo apparso nel n° 286 di Le proletaire, e dedicato soprattutto ai paesi dove si chiude il ciclo nazionale-borghese, la necessità per il proletariato di lottare per rivendicazioni politiche immediate, le famose "libertà" politiche (d'associazione, riunione, stampa, ecc.). Il peso che hanno avuto in Iran queste rivendicazioni nella lotta operaia mostra che esse sono indissolubilmente legate alla lotta proletaria, ed è ciò che vogliamo analizzare in questo articolo. Un prossimo articolo confermerà con il bilancio delle "giornate di febbraio" il fatto che queste rivendicazioni non possono essere soddisfatte in modo radicale se non attraverso la distruzione dello Stato borghese, ma anche che il proletariato può pienamente trarre profitto dalla lotta per queste rivendicazioni solo se le porta avanti in modo indipendente e le subordina all'obiettivo della sua emancipazione di classe.

Bisogna ripercorrere la storia di questi ultimi decenni per comprendere i recenti avvenimenti in Iran. La rete di organismi operai che si era sviluppata dopo la caduta di Reza Khan nel 1941 e che aveva per esempio raccolto 600.000 operai durante la festa del 1° Maggio del 1946, fu completamente smantellata dal colpo di Stato del 1953. Bisogna dire che il legalitarismo nel quale sguazzavano i dirigenti sindacali che agivano il più delle volte di concerto con gli stalinisti del Tudeh, facilitò enormemen-

te il compito alla reazione imperialista e locale. Nello stesso tempo, il ritorno dello Scià rese impossibile ogni attività politica che non fosse quella dei piccoli gruppi clandestini. L'Irafi ha conosciuto 25 anni di un terrorismo di Stato indubbiamente senza eguali nella storia, il cui simbolo è la Savak, questa organizzazione poliziesca nata nel 1956 che rinchiudeva il paese in una gigantesca ragnatela potentemente centralizzata e ufficialmente destinata a "impedire la ripresa dell'attività delle associazioni illegali".

Nel periodo di consolidamento del regime dopo il 1953, il paese ha conosciuto una decina di scioperi operai che hanno scatenato una repressione inaudita. E' così che lo sciopero dei 30.000 operai delle fornaci di Teheran si è concluso con l'assassinio di 50 operai. La repressione sistematica ha prodotto una tale paralisi del movimento rivendicativo che le disposizioni contenute nella legge del 1946, per esempio quelle che istituivano la giornata di 8 ore, il diritto di organizzazione sindacale, il divieto di far lavorare i bambini al di sotto di 13 anni, hanno potuto essere soppresse nel 1959 per gli operai delle officine con meno di 10 persone (cioè per la maggior parte dei salariati).

Le statistiche ufficiali indicano uno sfruttamento feroce e veramente negriero della forza lavoro: nel 1966 su 1.200.000 lavoratori dell'industria manifatturiera, 200.000 lavoravano, in media settimanalmente, meno di 30 ore, mentre 250.000 lavoravano più di 64 ore (di cui 100.000 più di 71 ore) e 200.000 fra 50 e 60 ore.

Allo stesso modo, mentre la legge teoricamente vietava il lavoro dei bambini al di sotto dei 12 anni, la statistica ufficiale del 1976 contava 130.000 bambini di 10 e 11 anni al lavoro, di cui la metà nell'industria.

Questa concorrenza tra gli operai veniva ulteriormente esasperata dalla sistematica politica di divisione e di corruzione: nel 1954 il salario di base non rappresentava che il 46,5% del reddito medio dell'insieme dei salariati, il 31,7% consisteva in premi e "partecipazioni agli utili", il 21,8% in prodotti in natura e altre risorse, mentre mediamente la differenza tra il salario medio di un manovale e quello di un quadro intermedio era da 1 a 11 nell'industria tessile.

I vecchi rapporti dispotici tra il feudale e il burocrate aiutati dal gendarme da una parte, e il contadino trattato peggio di una bestia da soma dall'altra si ritrovano tali e quali nell'industria, dove il feudale e il burocrate

erano diventati capitalisti e dove l'operaio era sempre costretto a lavorare sotto l'occhio del gendarme. Questi vecchi rapporti personali già a sufficienza inumani diventano insopportabili quando vengono messi al servizio della accumulazione del capitale, poiché servono a canalizzare con la violenza l'esodo rurale verso la fabbrica, ad abituare i contadini da poco sfuggiti all'abbruttimento e alla miseria delle campagne, alle galere aziendali, ai ritmi infernali e alle giornate di lavoro interminabili aggravate dal fatto che il proletariato viene mantenuto con la violenza in una situazione di massima concorrenza.

Non sappiamo se gli operai iraniani erano, come gli operai francesi sotto Napoleone III assoggettati al sistema del "libretto di lavoro" (carnet de travail) che, ponendo gli operai sotto il controllo della polizia ostacolava seriamente lo sviluppo di vaste organizzazioni immediate (sistema a cui sono soggetti a tutt'oggi i lavoratori immigrati con il libretto di lavoro e il permesso di soggiorno). Ciò che appare sicuro è che l'estrema mobilità della manodopera pretesa dall'accumulazione forsennata di capitale fa nascere nella classe operaia il bisogno della più ampia libertà di movimento (pratica e politica), che si è accompagnata, costantemente al più stretto controllo degli operai da parte della polizia sullo stesso posto di lavoro.

Il solo "sindacato" autorizzato, l'Organizzazione Operaia Iraniana (O.O.I.), era un'appendice dello Stato. I principali dirigenti erano nominati dalla Savak. Non c'è bisogno di soffermarsi sulla funzione di questo "sindacato" che non aveva niente da invidiare alle organizzazioni già create dagli Zubatov nella Russia zarista.

Il terrorismo di Stato non ha fatto che accentuarsi dopo i colpi inferti dall'ondata sociale che andava crescendo dal 1956 culminando nella rivolta del 1963, quando la barbara repressione fece 15.000 vittime. In effetti la famosa "rivoluzione bianca" si accompagnò ad una repressione politica tanto più grande in quanto si trattava di trasformare i rapporti sociali e lo Stato senza consentire la minima breccia alla lotta sociale.

L'ondata sociale che è stata rilanciata agli inizi degli anni '70 con la ripresa delle grandi lotte operaie si è accompagnata ad una intensificazione enorme della repressione e dello scatenarsi della violenza poliziesca: è così che nel 1973 la polizia è intervenuta durante lo sciopero degli operai della fabbrica della "calzatura nazionale" e ha fatto numerosi feriti. Nel 1974, a seguito dello sciopero degli 800 operai della fabbrica di motori a Tabriz,

100 operai furono licenziati, alcune decine furono arrestati e 25 furono inviati al servizio militare. Sempre nel 1974, 19 operai furono uccisi durante la manifestazione degli scioperanti della fabbrica "Djahan Tchit" di Kadadj. Nel 1975, le forze dell'ordine accerchiarono la fabbrica di tessuti "Chehi" dove 1500 operai erano in sciopero. Le forze dell'ordine spararono sugli operai ferendone molti. Nel 1976, la Savak represses nel sangue lo sciopero dei tessili, come del resto aveva fatto con gli operai della fabbrica di apparecchi elettrici di Teheran nel dicembre 1976, ecc.

E' dunque perfettamente comprensibile che sempre di più, a fianco di rivendicazioni a carattere economico, siano apparse rivendicazioni che esprimono i bisogni politici immediati delle masse operaie, rivendicazioni che mirano a combattere nello stesso tempo sia lo sfruttamento padronale che il giogo poliziesco. Gli operai delle raffinerie, hanno per esempio, reclamato fin dall'inizio del movimento, la soppressione dei "servizi di sicurezza" della Savak nei luoghi di lavoro. Hanno ugualmente reclamato fin dal novembre 1978 l'allontanamento del colonnello Kalyaai, capo del "servizio di sicurezza" della raffineria di Abadan, conosciuto per le sue pratiche di torturatore.

Insieme ai dipendenti dell'AirIran, i lavoratori delle raffinerie hanno lottato specificamente per la soppressione della legge marziale a Teheran e in altre 11 città. Il 28 ottobre 1978, i lavoratori delle telecomunicazioni annunciarono a loro volta, che non avrebbero ripreso il lavoro finchè le loro rivendicazioni non fossero state soddisfatte. Tra queste rivendicazioni figuravano: la liberazione dei prigionieri politici detenuti durante questi ultimi 25 anni; l'espulsione dei consiglieri americani; l'epurazione radicale di tutti i funzionari; la soppressione del "servizio segreto" dell'azienda; il diritto di costituire un sindacato.

Il bisogno che ha la classe operaia di organizzarsi era dunque sentito in modo sempre più pressante. Ma nello stesso tempo il terrorismo poliziesco rendeva questa organizzazione veramente difficile. Infatti, né le formidabili ondate di lotta sociale degli anni 56-63 né quella che è cominciata nel '70 avevano permesso, prima dell'esplosione generalizzata del 1978, di dare alla classe operaia iraniana la minima possibilità di organizzazione economica stabile e che oltrepassasse l'ambito locale. E come fare fino a quando la Savak era nelle fabbriche?

La pressione poliziesca sulla classe era così forte

che gli operai più combattivi sono spesso dovuti fuggire dalle aziende per non essere eliminati, e andare ad ingrossare le file dei gruppi che, nelle condizioni proprie del paese e in una situazione politica internazionale caratterizzata dall'assenza della lotta proletaria e del partito comunista, non potevano certo superare il livello di sette cospirative e guerrigliere con un programma limitato da un orizzonte puramente immediato, e dunque borghese. E' il caso dei Fedaiyn, che apparvero come movimento più radicale e di cui ripareremo.

In queste condizioni tragiche per il proletariato, la lotta delle masse ha tuttavia utilizzato il solo spiraglio lasciato dal regime per organizzarsi politicamente: le moschee, diventate le fortezze della contestazione nel cuore dei Bazar ostili allo Scià. Ma ciò significava allo stesso tempo la subordinazione del movimento rivendicativo, e politico della classe operaia, per il tramite dei Mullah, a quello della piccola e media borghesia del Bazar.

Ecco ciò che spiega perchè un anno di lotte popolari immense non ha permesso che il proletariato apparisse con degli interessi di classe distinti, ma solo come l'ala più decisa della lotta per l'allontanamento dello Scià.

E' uscita la brochure di 52 pagine « Le Proletaire » sul tema:

SOLIDARITE PROLETARIENNE CONTRE LE CONTROLE DE L'IMMIGRATION.

Ne diamo il sommario:

- 1) Capitalisme et Immigration.
- 2) L'offensive bourgeoise contre les travailleurs immigrés.
- 3) La signification de classe de la lutte contre le contrôle de l'immigration et pour l'égalité des droits entre travailleurs français et immigrés.
- 4) La politique criminelle du réformisme social-chauvin.
- 5) Les voies de garage du gauchisme et de l'anti-impérialisme démocratique.
- 6) Les travailleurs immigrés sur le chemin de la reprise de la lutte de classe.

Appendice.

Prezzo, lire 1.000

INEDITO

di Bucharin-Trotsky

OTTOBRE 1917: DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

(scritti nel vivo della Rivoluzione russa) - pp. 140, L. 3.500

ISKRA EDIZIONI

In preparazione:

A. Bordiga

PROPRIETA' E CAPITALE

In Iran, il fossato fra proletariato e borghesia è destinato ad allargarsi

(da il Programma Comunista nn. 12 e 13, giugno 1979)

«Borghesia e proletariato sono figli di un'epoca nuova — scrive Engels — [...] Tutt'e due tendono, nella loro azione sociale, ad eliminare tutte le sopravvivenze del passato. Essi devono, è vero, condurre fra loro una lotta molto seria, ma questa può essere condotta a fondo solo dal momento in cui essi si trovano soli e faccia a faccia. Il vecchio armamentario dev'essere buttato a mare perché la nave sia "pronta per la battaglia", con la differenza che allora la battaglia non si svolge più fra due navi, ma a bordo dello stesso bastimento, tra ufficiali ed equipaggio» (1).

Se la maturazione irresistibile del movimento sociale ha imposto a tutte le classi della società iraniana di « buttare a mare » il « trono del pavone », tale obiettivo comune non poteva tuttavia avere il medesimo contenuto, il medesimo significato, per tutte le classi sociali, in particolare per le classi fondamentali della società moderna, proletariato e borghesia.

(1) Engels, *La questione militare prussiana e il partito operaio tedesco*, 1865, in Marx-Engels, *Ecrits militaires*, Ed. de l'Herne, Parigi, 1970, p. 488. Non possiamo invece raccomandare il testo pubblicato in italiano col titolo *La questione militare e la classe operaia* dalle Edizioni del Maquis, 1977, perché è mutilo e non privo di errori di interpretazione.

La classe operaia non poteva rivendicare la libertà di stampa, di riunione, di associazione indipendente dallo Stato, ecc. senza scontrarsi direttamente con l'apparato poliziesco e militare dello Scìa e chiedere lo scioglimento della Savak, la revoca della legge marziale e la liberazione dei prigionieri politici. Aveva inoltre, per rafforzare i suoi ranghi, l'imperiosa necessità di sbarazzare il terreno dalla discriminazione di cui tradizionalmente soffre la donna, e dallo sciovinismo farsi (persiano) che pesa duramente sulle forti minoranze turcomanna, curda, araba, turca e belucistana, per non parlare dei lavoratori stranieri, soprattutto afgani.

Poco importa, per ora, che l'idea che il movimento si faceva di se stesso, idea condizionata dalle circostanze storiche nazionali ed internazionali, non abbia potuto superare il livello di coscienza spontanea di un movimento di « unanimità popolare » contro la Corte venduta allo straniero e il dispotismo della Savak e della burocrazia, del cui edificio lo Scìa rappresentava la chiave di volta. L'importante è che, nei fatti, l'« abdicazione » del sovrano, tradotta senza il minimo rispetto nello slogan popolare « morte allo Scìa », non poteva avere per la classe operaia altro significato reale che quello di simbolo di una lotta ben più vasta: la lotta contro la feroce oppressione di un regime che met-

teva le sopravvivenze di un millenario dispotismo al servizio sia dell'accumulazione non più soltanto primitiva ma ormai allargata del capitale, sia dell'alleanza fra una Corte che ostentatamente dilapidava il lavoro sociale e l'imperialismo che faceva gravare su tutta la società il ruolo di gendarme regionale affidato all'Iran. D'altra parte per essa la cacciata dello Scìa non rappresentava il termine ultimo della sua lotta, ma la possibilità di conquistare una maggiore libertà di movimento, uno spazio più vasto nella lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione capitalistici, in attesa d'essere in grado di prendere esso stesso il potere, in un sollevamento proletario internazionale.

E' ovvio che la stessa rivendicazione aveva un significato completamente diverso per le classi dominanti, in particolare per la borghesia. Per essa, non poteva trattarsi che di un cambiamento di politica dello Stato; della fine della dominazione diretta e dei privilegi politici dell'imperialismo, che condannavano tutta la società ad un'insopportabile marcia forzata; di un nuovo orientamento della politica petrolifera ed agricola. E questo perché lo Stato era ormai largamente borghese, e la serie di riforme avviate sotto l'egida dell'imperialismo ne aveva già fatto — come abbiamo spiegato nella nostra stampa — uno strumento almeno teoricamente conforme alle esigenze economiche e sociali della borghesia non solo finanziaria ma anche industriale — d'altronde più o meno legata a un capitale di Stato di un peso schiacciante — benché in una forma antiquata e per essa intollerabile. In breve, essa aveva bisogno della « abdicazione dello Scìa » non come punto di partenza di un processo rivoluzionario che mettesse

tutte le classi e frazioni di classi, una dopo l'altra, di fronte alle proprie responsabilità politiche, ma come punto d'arrivo della trasformazione borghese dello Stato, come complemento liberale, e si potrebbe anche dire come giustificazione popolare, di quella che abbiamo chiamato la « rivoluzione capitalista alla cosacca » (2).

Benché sia ancora difficile stabilire una perfetta coincidenza fra i partiti e le classi sociali, dato che la lotta fra le diverse frazioni borghesi non si è ancora spinta fino in fondo, non è invece difficile riconoscere nel Fronte nazionale un'espressione di questa forza sociale e un simbolo della sua profonda viltà politica, attraverso tutta la gamma delle sue sfumature — salvo forse la sua ala sinistra di tendenza democratica piccolo-borghese.

Così il famoso Bakhtiar, già passato per le carceri dello Scìa, è stato bensì escluso dal Fronte nazionale, ma il suo tentativo di « transizione costituzionale » (« lo Scìa deve regnare, ma non governare ») non ha fatto che spingere alle estreme conseguenze una delle ipotesi della tradizionale politica del Fronte. Prova ne sia che, anche dopo l'instaurazione della legge marziale, il leader di questo

(2) E' il titolo di un articolo apparso nei nn. 1 e 2-79 del « Programma comunista » in cui si ripercorre la storia recente dell'Iran per dimostrare che gli avvenimenti allora in corso non rientrano nella fase ascendente della rivoluzione borghese, come nella Russia del 1917, ma nella sua fase discendente, come, se si vuole, nella Francia del 1848, piuttosto senza che questa « coda di rivoluzione borghese » potesse servire da trampolino al proletariato per « lanciarsi all'assalto del cielo » in un breve arco storico.

partito, Sandjabi, continuava a parlare di mantenimento dell'istituto monarchico, e solo l'impeto dell'ondata popolare lo ha costretto a sconfessare Bakhtiar e ad abbandonare la monarchia. Ecco che cosa dichiarava Sandjabi ancora all'inizio di gennaio: « Il signor Bakhtiar non ha analizzato correttamente le condizioni e la situazione prevalenti nel paese. L'accordo del popolo è indispensabile. Noi non siamo necessariamente contro una monarchia costituzionale, ma, disgraziatamente, il popolo ritiene che nessuna riforma possa realizzarsi con l'attuale sovrano. Con suo figlio, la cosa non è impossibile, ma sarà il suffragio universale a deciderlo » (1) (*Le Monde*, 5-1-79).

Nella serie di articoli apparsi nel nostro quindicinale (3), abbiamo esaminato le ragioni che hanno messo in movimento il Bazar. La media e piccola borghesia industriale, artigianale e commerciante, urtata nelle sue aspirazioni nazionali dai privilegi imperialistici, prostrata nella lotta di concorrenza dall'apertura in grande delle frontiere e dallo sviluppo del capitalismo di Stato, ha svolto una parte importante nella lotta contro il « regime dello straniero ». L'odio del Bazar contro il regime era senza dubbio enorme e sincero. Come si può leggere in un'intervista a un fedayin evocante il '78: « Gli abitanti di Qom dicevano: "I fedayin sono musulmani", il che va inteso come un omaggio alle loro azioni. Tutti gli Hadji (i ricchi esponenti del Bazar che hanno fatto il pel-

(3) Cfr. gli articoli « Fra il peso schiacciante del passato e il caotico urto del presente » (Radici dell'influenza del pretume sciita) nel nr. 20-'78 e « L'eredità Pahlevi: rivoluzione capitalista alla cosacca » nel nr. 2-'79.

legrinaggio alla Mecca) si dichiaravano pronti ad aiutare i fedayin perché — dicevano — attaccano il regime che è il nostro nemico. La gente diceva: "I veri musulmani sono i fedayin" pur sapendo che i fedayin sono marxisti, perché per essa solo i musulmani sono rivoluzionari » (4).

Tuttavia, se il Bazar era meno portato ad esitare di fronte a un movimento popolare e radicale, è chiaro che la sua aspirazione non poteva andar oltre l'eliminazione degli aspetti odiosi dello Stato (soprattutto il suo aspetto « straniero »). Inoltre, lo stretto legame fra i commercianti e il clero sciita ha permesso a quest'ultimo di far da cappello al movimento popolare a cui il Bazar e la moschea fornivano un centro naturale e uno dei rari luoghi di agitazione politica permessi dal dispotismo del regime. Ora, tutto ciò è stato possibile solo grazie alla posizione di punta di una minoranza di mullah e di ayatollah (5) che, come Teleghani e Khomeini, capirono rapida-

(4) Citato in *Le Quotidien du peuple* del 21-3-79.

(5) L'ala « moderata » del clero, largamente maggioritaria e rappresentata da Chariat Madari, l'ayatollah di Qom, si pronunciava per una formula del tutto simile a quella propugnata dalla borghesia costituzionale e dal Fronte nazionale: « lo Scià regni, ma non governi ». Quanto alla base, la massa dei 180.000 mullah, per non parlare dei 60.000 studenti di teologia, era per la maggior parte « neutrale nel conflitto che opponeva lo Scià al popolo insorto », dichiarò il fedayin intervistato (vedi nota 5). E' questa « maggioranza silenziosa » che ha costituito l'ossatura del servizio d'ordine nel corso delle grandi manifestazioni precedenti l'insurrezione, dei « comitati islamici » che forniscono la spina dorsale dell'odierno potere « civile ».

mente che lo Scià doveva andarsene (6).

Ma il radicalismo del clero, in particolare delle alte gerarchie, si fermava lì: diciotto ore dopo l'inizio dell'insurrezione, mentre infuriava la battaglia fra le compagnie degli Immortali e la popolazione venuta in soccorso degli homofar, Khomeini in una allocuzione radiofonica dichiarava: « Non ho ancora dato l'ordine della guerra santa e mi auguro sempre che il popolo decida del suo avvenire legalmente, per via elettorale ». Nello stesso tempo, « il suo portavoce dava ordine alla popolazione di riconsegnare le armi ottenute tramite i soldati, e annunciava che sarebbero state distribuite quando fosse giunta l'ora » (*Le Monde*, 13-2-79).

Comunque, che cosa ha fatto il Bazar, attraverso la gerarchia sciita, se non affrettarsi ad associare al suo potere i rappresentanti più autentici della borghesia superiformista, come Sandjabi, per tacere di personalità del vecchio regime accuratamente nascoste nel segretissimo Consiglio rivoluzionario islamico, mentre l'anello di collegamento fra i rappresentanti della borghesia e il clero organizzato in « comitati islamici » era assicurato dal ministro Bazargan? (7).

6) « Prima che il khomeinismo fosse largamente diffuso — riprende la intervista citata — la popolarità dei fedayin fra i musulmani era enorme ».

7) E' superfluo aggiungere che Khomeini ha conquistato dal gennaio l'appoggio del partito pseudocomunista del Tudeh (col pretesto che « nell'attuale fase della rivoluzione »... sappiamo tutti il seguito!), il che non impedisce a Bazargan di ricordare pubblicamente che questo partito ha tradito Mossadeq nel 1953, e non è finora bastato a farne revocare il divieto.

Tutto questo bel mondo era pronto a raccogliere tranquillamente il potere dalle mani di Bakhtiar. Ma il proletariato, le masse proletarie e sottoproletarie delle città e anche una parte della piccola e media borghesia (8), premuti dalla crisi economica, avevano bisogno di veder rapidamente soddisfatte le loro rivendicazioni. Da quando il movimento si era lanciato contro il regime, la logica stessa del suo sviluppo e del suo rafforzamento spingeva ad uno sbocco popolare radicale.

Illuse per mesi e mesi dalla minaccia mai posta in atto della Djidah (guerra santa), le masse, prendendo fiducia nelle proprie forze — di cui erano una prova luminosa il potente sciopero generale con epicentro nel settore petrolifero, e la crescente disgregazione dell'esercito alla fiamma della loro rivolta —, si sentirono istintivamente in grado di accelerare l'epilogo del dramma: per farla finita con la Corte non bisognava attendere un'ennesima riforma governativa, ma assaltare nelle strade i baluardi del regime: l'attacco agli homofar da parte dei sedicenti Immortali ne fornì l'occasione; il modo migliore per assicurare la liberazione dei prigionieri era di correre ad aprire le prigioni; il modo migliore per assicurare il rispetto del diritto di associazione era di armarsi: « chi ha la forza ha il diritto! ».

Insorgendo, il proletariato non ha conquistato il potere, né lo poteva: non ha fatto che spingere la

(8) Un prossimo articolo sarà dedicato all'atteggiamento della piccola borghesia « democratica » nel movimento sociale, e, in particolare, alla critica del programma e delle proposte dei partiti che la rappresentano, fra cui i Fedayin.

borghesia a realizzare almeno in parte dal basso ciò che essa esitava perfino a realizzare dall'alto. Ma ormai, l'ipoteca dello Scià è tolta.

Senza dubbio, oggi la borghesia è ancor meno incline di un secolo fa, per paura del proletariato, a sbarazzarsi del « vecchio armamentario ». Malgrado tutto, però, ha dovuto prendere il potere. Storicamente, il « conflitto fra ufficiali ed equipaggio » non può più essere rinviato. Così lavora la « vecchia talpa » della storia.

★ ★ ★

« L'ayatollah Chariat Madari ed io stesso ritenevamo di dover organizzare, dopo l'abdicazione dello scià e l'instaurazione di un consiglio della corona, elezioni generali e libere che aprissero la via alla designazione di una Costituzione, a trasformazioni radicali, e, in seguito, al passaggio del potere. C. Bakhtiar, allora presidente del Consiglio, si era più o meno espresso a favore di questo progetto, insieme a vari capi dell'esercito e della polizia. Per tutta la vita ho pensato che bisognasse progredire lentamente ma sicuramente ». Così dichiarava Bazargan nella sua intervista a Le Monde del 15.5.79.

Fin da prima dell'insurrezione lo sciismo ha mobilitato la massa dei mullah, rimasti neutrali nel conflitto fra le masse e lo scià, sia per garantire la funzione essenziale dell'approvvigionamento della popolazione, sia per formare attorno alle moschee quei comitati di quartiere che hanno pure fornito un servizio d'ordine nelle grandi manifestazioni dell'inverno, e, durante l'insurrezione, hanno tentato di canaliz-

zare l'energia delle masse popolari evitandone così gli « eccessi », cioè le esecuzioni in massa di ufficiali e uomini della Savak.

Il compito di un partito veramente rivoluzionario avrebbe dovuto essere di dare all'insurrezione l'elemento dirigente che ne facesse una leva per la distruzione della gerarchia militare, della Savak, delle macchine burocratica e giudiziaria, come presupposto della definitiva eliminazione del del « vecchio armamentario » di cui parlava Engels e dell'accelerazione dell'aperta lotta di classe tra borghesia e proletariato. Il compito assolto invece dal partito bifronte Khomeini-Bazargan è stato d'impedire che l'insurrezione spezzasse la continuità dell'apparato statale. (1)

Assicurare la continuità dello Stato e quella dell'apparato produttivo

A tale scopo, si dovettero fare alcune concessioni alle richieste popolari e permettere una certa epurazione al vertice dell'esercito e della polizia (2). Ma, a parte che

(1) « Non dico di fermare la rivoluzione. Dico che bisogna canalizzarla. Vogliamo rivoluzionare le vecchie strutture in ogni campo, politico, economico, culturale, giuridico, ecc., ma vogliamo farlo in modo costruttivo e positivo » (dichiarazioni di Bazargan a Le Monde, 28-2-79).

(2) Secondo Le Monde del 14-2-79, i capi religiosi « vicini all'ayatollah Khomeini » ritengono « alla luce degli ultimi avvenimenti, che un gruppo di « desperados » non avrebbe oggi alcuna possibilità di riuscita perché sarebbe completamente isolato. Così stando le cose, il nuovo potere ha preferito pren-

i comitati islamici si sono precipitati a far sparire gli elenchi degli uomini della Savak, sottraendoli così al furore popolare, la gerarchia militare è stata il più possibile preservata, sebbene il 60% dei soldati non abbia ancora raggiunto le rispettive unità, e malgrado la fuga di elementi troppo apertamente legati alle persecuzioni popolari. Come si gloria il Journal de Teheran, « un po' dovunque, i colonnelli hanno rimpiazzato i generali, e così sangue nuovo viene iniettato nell'esercito » (3).

Compito di un partito veramente rivoluzionario e interesse del proletariato e delle masse sfruttate è la soppressione degli eserciti permanenti e, come sola vera garanzia di far valere le proprie rivendicazioni, l'armamento generale del « popolo ». Non c'è da stupirsi che Khomeini e Bazargan abbiano agito in senso opposto. La prima preoccupazione dei nuovi governanti è stata infatti di chiamare le masse a deporre le armi, assicurando di conseguen-

dere alcune precauzioni procedendo all'epurazione dei quadri militari ». Aggiungiamo che i comitati islamici si sono pure affrettati a deviare i colpi della giustizia dai responsabili politici e militari del vecchio regime a questioni di moralità e costume che esaltano i sentimenti religiosi delle masse.

(3) Citato da Inprecor n. 50, 12-4-79. Ecco anche quanto si può leggere su Le Monde del 24-2-79: « Secondo gli esperti militari, la purga dei generali, molti dei quali in età avanzata o scelti più per il loro servilismo verso lo Scià che per la loro competenza, sarà benefica: dopo un periodo di oscillazioni, questa « schiumatura » permetterà allo Stato di disporre di un corpo più omogeneo e meglio strutturato ».

za alla gerarchia militare e alla polizia il monopolio dell'armamento e del suo utilizzo. Conservare le armi è stato dichiarato un « peccato » contro l'Islam, e i « comitati islamici » si sono serviti dell'infiltrazione nei comitati di quartiere e nei comitati operai per far loro deporre le armi. Fortunatamente sembra tuttavia che, oltre a gruppi di guerriglieri come i moudjahidin e i fedayin, e a minoranze come i Curdi, una parte della popolazione abbia tranquillamente affrontato il rischio di avere dei conti da rendere ad Allah e ai suoi rappresentanti in terra...

Questa politica è oggi completata — a partire dalle milizie formate intorno ai comitati islamici, che agiscono ancora in modo più o meno anarchico, naturalmente epurate dagli elementi più irrequieti, con l'aggiunta di gruppi di giovani armati, di militanti religiosi fanatici che hanno già dato prova della loro purezza controrivoluzionaria attaccando manifestazioni di donne o di proletari, occupati e disoccupati — dalla costituzione di una « guardia nazionale islamica », vera gendarmeria reclutata in ambienti popolari e, come la guardia repubblicana del 1848 in Francia, pronta a rivolgersi per un tozzo di pane e un'uniforme — qui, grazie alla promessa della benedizione divina — contro le classi delle quali utilizza i figli.

Non c'è voluto molto perché le masse ne sentissero sulla propria pelle i risultati. Dal 20 al 23 marzo, l'esercito ha represso nel sangue, nella più bieca tradizione dello sciovinismo farsi, le rivolte dei Curdi. Questi, che avevano valorosamente partecipato alla lotta contro lo Scià e si aspettavano dalla rivoluzione la fine di una secolare oppressione, importante

anche per il proletariato affinché possa unire in un blocco solo le sue file, non hanno ricevuto che manifestazioni di disprezzo, e hanno prima boicottato il referendum, poi lasciato sul terreno 200 morti e 500 feriti.

La settimana dopo, anche la minoranza turcomanna, dalle belle tradizioni di lotte operaie e contadine, si è scontrata col governo. La rivolta si è appoggiata in particolare su un movimento di occupazione di terre al quale il governo non aveva esitato a rispondere in vari casi con le armi, «perché la proprietà fosse rispettata» (*Le Monde* del 5-5-79). Negli ultimi giorni di maggio, è la minoranza araba a subire gli effetti della tradizione di dispotismo dello stato centrale in occasione dei moti del Khuzistan, regione che detiene l'essenziale delle ricchezze petrolifere dell'Iran, il che spiega come questa rivolta a sfondo proletario abbia potuto assumere un carattere nazionale di una certa importanza.

Anche i disoccupati hanno avuto modo, per loro disgrazia, di assaporare le gesta della milizia. Il *Corriere della Sera* del 10-3-79 narra come duemila disoccupati abbiano manifestato davanti all'abitazione di Khomeini a causa delle promesse che il governo non ha potuto mantenere, e come, a Isfahan, la milizia rivoluzionaria abbia aperto il fuoco su altri manifestanti disoccupati, facendo un morto e dieci feriti.

Nessuna meraviglia che, di fronte all'insorgere di tutte queste tensioni, Bazargan abbia affermato: «Un esercito potente è oggi più necessario del pane» (*Le Monde* del 6-4-79).

L'altra preoccupazione del governo Khomeini è stata che l'apparato produttivo continuasse a funzionare: se la borghesia non

può prosperare senza la calma dei proletari, vive prima di tutto del loro lavoro. Si ricorderà che, fin da prima dell'insurrezione, Khomeini aveva fatto uso di tutto il suo prestigio per impedire uno sciopero totale della produzione petrolifera.

Mentre per la classe operaia la cacciata dello Scià rappresentava un'esigenza per soddisfare le proprie rivendicazioni economiche e politiche, il governo vedeva nel movimento operaio un puro e semplice strumento al servizio della deposizione dello Scià e dell'Islam: «Gli scioperi servivano al movimento rivoluzionario, come oggi alla nazione serve che cessino; chi sostiene che debbano continuare è un traditore, e come tale sarà punito» (dichiarazione più volte citata di Khomeini del 27-2-79). Comunque, il 17 febbraio fu impartito alla classe operaia, con l'appoggio del Tudeh, l'ordine solenne di riprendere il lavoro. Come l'operaio armato veniva dichiarato peccatore, così Khomeini dichiarò traditore chi sciopera.

Anche in questo si è fatta duramente sentire la mancanza di un minimo di organizzazione politica in grado di opporsi frontalmente al governo. In certe zone strategiche, come in quella del petrolio, sembra che i comitati islamici direttamente nominati dal Khomeini siano stati praticamente imposti con un vero e proprio colpo di mano alla direzione dei comitati di lavoratori (4), schiacciando, fra l'altro, gli elementi operai sotto il peso di impiegati e tecnici. Più in generale, la stampa si fa eco di una vera e propria battaglia fra i

(4) E' sintomatico che una delle rivendicazioni fondamentali nel corso dei recenti moti di Korramshahr sia stata quella dello scioglimento dei comitati islamici.

proletari che tentano di darsi una organizzazione a difesa dei loro interessi di classe, e la gerarchia sciita.

«Per l'ayatollah Behechti, i sindacati dividono la nazione. Per "liberare i lavoratori dall'oppressione dei proprietari", aggiunge dottamente, bisogna creare dei consigli operai islamici» (*Le Monde* del 3-5-79). E' lo stesso Behechti che il 1° maggio, a capo del partito repubblicano islamico, prende l'iniziativa di una contro-manifestazione, opposta a quella delle associazioni di disoccupati, giovani, sindacati e movimenti politici di sinistra (Fronte nazionale democratico, trotskisti, maoisti e naturalmente Fedayin-Khalq) al grido di «I marxisti sono agenti dello Scià», «Morte agli oppositori», «Gli operai devono essere al servizio del popolo e di Dio» (vedi *Le Monde* del 5/5/79). Secondo lo stesso numero di questo giornale, «per sostenere le proprie rivendicazioni, i disoccupati di Abadan hanno manifestato dinanzi al municipio, e qui si sono scontrati con i membri dei comitati Khomeini, che li hanno trattati da "contro-rivoluzionari" e da "comunisti". E la sezione locale del partito repubblicano islamico si è affrettata a creare un altro sindacato dalle pretese più ragionevoli» (5).

(5) *Inprecor*, n. 51 del 26-4-79, riporta dei fatti simili: «In seno a questi comitati di lavoratori, sono ricomparsi, con l'appoggio del governo e dei «comitati di imam», anche persone legate ai vecchi «sindacati gialli». Costoro appoggiano con metodi violenti la battaglia del governo contro la costituzione dei sindacati. In effetti, secondo il governo, sotto una «repubblica islamica», i lavoratori non avrebbero bisogno di sindacati».

Mobilizzazione islamica antiproletaria

Quando Khomeini si rifiuta di apporre l'etichetta «democratica» alla nuova repubblica iraniana, ha ragione nel senso che la società traumatizzata dal crollo della «grande civiltà» sotto i colpi della crisi mondiale non può concedersi il lusso di una democrazia all'occidentale. Questa democrazia, il cui segreto è la corruzione consentita dalla dominazione imperialistica con la rendita che essa procura, poggia su potenti partiti operai, la cui funzione è di smorzare la lotta proletaria. La borghesia iraniana non dispone, a questo scopo, che di un mezzo di influenza sulla classe operaia e sugli strati popolari: la religione; non dispone che di una organizzazione strutturata, quella del clero sciita.

Ritardando il più possibile l'insurrezione, il clero si è preso il tempo necessario per mettere in piedi un'organizzazione in grado di inquadrare le masse e di canalizzare bene o male la rivolta, di smussarne il taglio, di isterilirla per quanto possibile il risultato. Ormai, è contro il movimento delle masse sfruttate e povere, e in primo luogo contro la classe operaia, come contro i movimenti politici alimentati dal bisogno di radicalismo del movimento sociale, che Stato e Chiesa tentano di organizzare la massa della popolazione. In realtà, il governo Bazargan, mentre prende misure di attesa come il divieto dei licenziamenti nelle fabbriche o l'aumento del prezzo del grano a favore dei contadini, tenta di rimettere in moto la macchina malconcia dell'amministrazione, dell'esercito e della

polizia. I comitati islamici, mentre cercano nelle imprese di incanalare le energie dei proletari nell'epurazione dei dirigenti corrotti all'ombra dello Stato appoggiandosi alla gerarchia sciita, organizzano, insieme al partito repubblicano islamico, una vera e propria mobilitazione dei cittadini per il rafforzamento dello Stato.

E' interessante notare che, malgrado la sua enorme arretratezza sociale, la borghesia iraniana se la sbriga meglio dei repubblicani francesi del 1848 e tenta di battere la stessa strada dell'Europa « avanzata »: l'Islam segue qui, nei confronti del proletariato, la via controrivoluzionaria aperta dalla socialdemocrazia tedesca nel 1918-19, compiendo perfino delle significative incursioni nella via che il fascismo aveva già spinto fino in fondo. La media e piccola borghesia tradizionale del Bazar, che preme in questo senso, avrà un bel tentare di imprimere al movimento un aspetto popolare e perfino, a volte, plebeo; avrà un bell'invocare l'Islam e il diritto coranico per erigere una diga contro le leggi del capitalismo; in realtà, essa non dimostra che la sua impotenza storica a compiere una propria rivoluzione. Credendo di ingraziarsi il grande capitale aiutandolo a spezzare sul nascere il movimento proletario, non fa che firmare la propria condanna a morte: « *Il capitale è la concentrazione* »!

Dei sussulti di questi strati plebei provocati dall'inevitabile crollo di tali illusioni, il proletariato potrà approfittare solo se riuscirà, prima ancora che si scatenino, a rendersi abbastanza autonomo dal Bazar per poter avanzare le sue specifiche rivendicazioni. Ma lo sviluppo degli eventi svela ogni giorno più il segreto della « rivo-

luzione islamica », che orienta la lotta popolare verso la blindatura dello Stato borghese.

Nell'immediato, il partito islamico cerca di riprendere alla classe operaia lo spazio che aveva conquistato con l'insurrezione. Sono i comitati islamici che tentano di rimettere il *chador* alle donne che ne avevano conquistato l'abolizione con il loro ingresso massiccio nelle galere dell'industria, prima di partecipare con slancio coraggioso alle manifestazioni e all'insurrezione. Sono i comitati che tentano di opporsi ad ogni espressione degli interessi proletari attraverso una stampa politica e sindacale indipendente; sono essi che conducono la battaglia contro l'organizzazione sul terreno di classe. Questa battaglia, condotta con tutte le risorse della demagogia religiosa e della menzogna dell'ideologia nazionale, non è che il preludio al tentativo di assalto militare ai gruppi armati (politici o meno) che rappresentano la sola garanzia di salvaguardia delle poche armi organizzative conquistate con l'insurrezione.

Qualunque sia l'esito di un eventuale scontro aperto, in cui non è affatto detto che la classe operaia e le masse plebee, che hanno sostenuto un anno di lotte accanite sfidando splendidamente la morte, si lascino spogliare di tutto senza dar prova di nuovi tesori di energia rivoluzionaria (6), gli avvenimenti dell'Iran hanno per la classe operaia del mondo intero un'importanza capitale, poiché allargano brutalmente il campo degli scontri aperti verso i quali sono irresistibilmente spinti, da profonde determinazioni storiche, borghesia e proletariato.

Per uscire rinvigorita da questa lotta, la classe operaia ha bisogno del suo partito di classe, e la con-

dizione del suo intervento decisivo nel movimento sociale iraniano è la lotta teorica, programmatica e politica contro il democrazia piccolo-borghese che mantiene ancora in una specie di magma indifferenziato la classe operaia e la piccola borghesia; democrazia che non potrebbe rispondere neppure alle esigenze immediate di una lotta proletaria conseguente, anche dato e non concesso che esso sia ancora capace di slanci rivoluzionari (7).

(6) Ecco le parole di un disoccupato riferite da *Le Monde* del 5-5-79: « Abbiamo fatto la rivoluzione con le nostre spalle. Ci crediamo. Disgraziatamente, degli opportunisti, militanti postrivoluzionari, la confiscano a danno dei lavoratori ». Nel luglio 1830, borghesi e operai parigini lottarono insieme. I proletari credevano che la sola rivendicazione delle libertà borghesi avrebbe apportato loro l'emancipazione. Entrarono allora in scena i Lafitte, i Thiers e i Lafayette, che, fra le pieghe della bandiera tricolore, diedero al popolo la sorpresa della monarchia. La prima preoccupazione fu di disarmare gli operai e di privarli dei frutti della vittoria. Si ebbe allora la prima insurrezione operaia a Lione (1831). Numerose altre se ne svolsero nel decennio successivo, mentre il movimento operaio raggiungeva l'apice in Inghilterra con i cartisti. E' in questi episodi gloriosi che la classe operaia sentì a poco a poco il bisogno di lottare per i propri obiettivi. E' quel che tentò di fare nel febbraio 1848, benché con un programma e con metodi inadeguati.

(7) Sarà questo l'oggetto di una prossima serie di articoli, che in particolare dovrà mettere in evidenza l'opposizione programmatica fra il movimento più estremo della piccola borghesia, i Fedayin-Khalq, e il partito marxista rivoluzionario.

E' uscito, per i tipi delle Editions Prométhée di Parigi, in una edizione completamente rivista lo splendido scritto di

Léon Trotsky

Terrorisme

et

Communisme

Il grande classico del fondatore dell'Armata rossa, scritto in piena guerra civile nel 1920.

Il volume, di 208 pagine, può essere richiesto a:

il programma comunista, c.p. 962, Milano, versando L. 6.000 sul conto corrente postale nr. 18091207 (le spese di spedizione sono comprese).

el-oumami

E' a disposizione il numero speciale del maggio 1980

A BAS LA REPRESSION BOURGEOISE EN ALGERIE!

(Chronologie des événements - La signification politique des événements en Kabylie - L'Etat bourgeois n'est pas à démocratiser mais à détruire - Les communistes et la question culturelle).

Quaderno

n. 4

E' uscito il nr. 4 dei Quaderni del Programma Comunista (Aprile 1980) con unico tema:

LA CRISI DEL 1926 NEL PARTITO E NELL'INTERNAZIONALE

sommario:

- Prologo
- Lettera di A. Bordiga a K. Korsch
- La sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel partito russo
- « Chi vincerà? »
- La chiave di volta del problema
- Una volta di più, la prua verso Lenin
- La prima crisi interna del Partito russo: 1923
- Le condizioni di un vero « corso nuovo »
- Preludio a « Corso Nuovo »
- Le questioni di politica economica
- Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
- L'opposizione della fine del 1925
- La polemica Preobragensky-Bukharin
- Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti
- Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
- Bukharin e la « via del mercato »
- Conclusione

Il volumetto di 130 pagine è in vendita a L. 1.500.

El comunista
nr. 38, ottobre 1980

- El sismo proletario del Báltico estremece el mundo capitalista.
- En el X aniversario de la muerte de Amadeo Bordiga: Una militancia ejemplar al servicio de la revolución.
- Elecciones sindicales y lucha de clase.
- ¡ Viva la lucha del proletariado polaco !
- La democratización latinoamericana: Un medio para prevenir una brusca erupción del movimiento social.
- Euskadi — ¡ Por la independencia de clase !
- El golpe de Estado en Turquía.
- De la crisis económica a la crisis social y política del capitalismo.
- La juventud en su lucha actual contra el militarismo.
- Los parados en Andalucía y la gangrena oportunista.
- El paro en cifras.

Stampa spagnola

E' uscita la seconda edizione di:

Los fundamentos del comunismo revolucionario
72 pp. - Lire 1.300

E' uscito in opuscolo di 11 pp.
Lire 200

Alternativa a todas las formas de droga (individual o colectiva): La lucha de clase, la revolución social, la vida humana vivida como especie.

III

L'OPPOSIZIONE FRA COMUNISMO E DEMOCRAZIA NELLA LOTTA SOCIALE

"Il programma dei Fedayin iraniani o i limiti del democratismo"

(estratto da Il Programma Comunista n.1, gennaio 1980)

Il proletariato, non avendo nella lotta sociale « nulla da perdere oltre alle sue catene », è spinto naturalmente a simpatizzare con i partiti più estremisti che ci siano. Perciò la presa del partito proletario sul movimento sociale è condizionata dallo scontro teorico e pratico con i partiti dell'opposizione democratica, soprattutto quelli che, come nell'Iran, avanzano contro il governo sorto dalle giornate di febbraio, rivendicazioni interessanti il proletariato, e, per giunta, chiamano a « proseguire la rivoluzione », se occorre armi alla mano.

E' ancora indubbiamente troppo presto per un'esatta valutazione della natura e delle potenzialità della miriade di gruppi iraniani. Alla luce di quanto se ne può ricavare dalla stampa borghese, sembra tuttavia che i partiti dell'opposizione « democratica » costituiscano un tessuto più o meno continuo, che va dai gruppi parlamentari e costituzionali ai gruppi guerriglieri, per tacere dei maoisti e dei trotskisti, e che si sud-

dividano in due filoni: uno religioso, che parte dai gruppi vicini agli ayatollah cosiddetti progressisti per giungere fino al *Moudjabidin*; l'altro, laico, che collega la sinistra del fronte nazionale e il fronte democratico ai *Fedayin*, il che non gli impedisce di avere dei punti di contatto coi mullah. Questo dualismo sembra riflettere, grosso modo, la distinzione fra la piccola borghesia classica, più vicina al Bazar ed alla « tradizione », e i ceti medi legati agli sviluppi del capitale internazionale, quindi più « modernisti » e « occidentalizzati », con grande ira dell'integralismo sciita.

E' attraverso questi due filoni che si raggiunge e si influenza il proletariato.

Dal nostro punto di vista, la tendenza più interessante è quella dei *Fedayin* (*Fedayin Khalq* o *Fedayin* del popolo, più esattamente l'Organizzazione dei Guerriglieri *Fedayin* del Popolo Iraniano, OGFPI) che si colloca all'ala estrema del filone laico, si professa « marxista-lenini-

sta» ma rifiuta l'ubbidienza a Pechino e a Mosca e possiede una tradizione di lotta armata contro il regime, che le assicura l'effettiva simpatia della popolazione. Naturalmente, essa ha partecipato all'insurrezione di febbraio e si è rifiutata

e si rifiuta di deporre le armi all'appello di Khomeini, il che la espone in modo particolare agli attacchi delle milizie islamiche e di altri «guardiani della rivoluzione», i quali, a metà agosto, si sono impadroniti della sua sede.

I Fedayin, le rivendicazioni immediate e la questione agraria ¹⁾

Disponiamo purtroppo di pochi documenti, che però bastano a dare un'idea dell'orientamento di questa organizzazione. Il suo "Progetto minimo" (2) contiene delle rivendicazioni teoricamente comuni a tutte le classi, come l'abolizione dei privilegi della Corte e dell'imperialismo, le rivendicazioni delle libertà politiche (di riunione, manifestazione, associazione, stampa, abolizione delle discriminazioni legate al sesso, alla nazionalità e alla religione) tutte rivendicazioni che in quanto "democratiche" vale a dire interclassiste, interessano particolarmente la classe operaia e al cui conseguimento è legata la sua libertà di movimento e il rafforzamento delle sue file.

Ma se questo documento pone rivendicazioni riguardanti l'insieme degli strati popolari, solo un paragrafo invece riguarda le rivendicazioni specificamente operaie: il progetto si pronuncia per: "l'annullamento di tutte le

1) Il capitolo che inseriamo qui nell'articolo ripreso da "Programme Comuniste" n° 81 intitolato "il programma dei Fedayin iraniani, o i limiti del democratismo", è apparso in "El Oumami" n° 7 con il titolo "I Fedayin, le rivendicazioni immediate e la questione agraria".

2) "Progetto minimo", del 14.2.79.

leggi anti-operaie e anti-democratiche, la dissoluzione di tutte le organizzazioni falsificate e anti-operaie, (il riconoscimento ufficiale) di autentici consigli operai" (3). E' chiaro che queste rivendicazioni sono di grande interesse per la classe operaia, ma il proletariato ha altre rivendicazioni immediate, in particolare quelle economiche.

Si può ricordare che il "Programma minimo" del Partito Bolscevico, che si proclamava immediatamente partito operaio, corrispondeva, come dichiarava Lenin, a quelle di una rivoluzione anti-feudale e borghese, e non ancora economicamente socialista, anche se il proletariato, nel prenderne la testa, doveva farne una rivoluzione proletaria con dei caratteri politici autenticamente comunisti; tuttavia un buon terzo delle rivendicazioni riguarda le rivendicazioni economiche e, in primo luogo, "la limitazione della giornata lavorativa ad 8 ore per gli operai salariati" (4). La poca importanza che dà il "Progetto minimo" alle rivendicazioni specificamente operaie è dunque un buon indice del carattere democratico, popolare e non proletario del programma dei Fedayin.

Ciò è interamente confermato dalla parte agraria del "Progetto minimo". Quest'ultimo rivendica anzitutto: "l'annullamento dei debiti e degli impegni monetari degli operai, dei contadini, degli artigiani e degli impiegati verso le banche e gli uffici governativi". (5) Si afferma inoltre che: "Le società agrarie per azioni, quelle agrario-industriali e altre imprese simili devono essere immediatamente affidate ai rispettivi dipendenti e ai contadini. Le terre che sono state usurpate dal regime dello Scià devono essere, senza condizioni, restituite ai contadini. Noi vogliamo una vera Riforma Agraria Democratica". (6)

3) "Progetto minimo"; punto 5 - e, ibid

4) Lenin: "Progetto di programma del Partito socialdemocratico di Russia". - 1902 Op. C. vol. VI p. 23. Neppure una rivendicazione economica nel programma dei Fedayin, mentre il rapporto dei salariati dell'agricoltura e dell'industria sulla popolazione totale è tra 5 e 7 volte più grande nell'Iran del 1979 che nella Russia del 1902.

5) "Progetto minimo"; punto 5 - f, ibid

6) "Progetto minimo"; punto 5 - g, ibid

Sorvoliamo sulla gestione delle società da parte dei dipendenti e dei contadini, che è nella concezione marxista una misura transitoria utile nella direzione della centralizzazione dell'economia da parte dello Stato proletario, ma che si rivela essere una menzogna e una trappola finché lo Stato resta borghese. La "soppressione dei debiti e degli impegni" è una rivendicazione del più alto interesse dato che la famosa "rivoluzione bianca" ha liberato i contadini dai feudali, facendo pagare ai contadini la proprietà della terra che essi avevano sempre coltivato, al punto che una buona parte delle famiglie contadine è ancora almeno per due anni costretta a pagare sostanziosi canoni allo Stato. Quanto al "recupero delle terre usurpate" anche se questa rivendicazione corrisponde a una tendenza reale del contadiname e ha una innegabile portata rivoluzionaria, essa si mostrerà assai insufficiente per il proletariato: infatti, secondo le statistiche ufficiali del 1960, vale a dire alla vigilia della riforma agraria, il 26,3% delle famiglie di contadini possedevano meno di 1 ha (esattamente 493.000 su 1.877.000) e il 65,2% meno di 5 ha (cioè 1.223.000 famiglie); se a ciò si aggiunge oltre al milione di salariati agricoli permanenti, una massa fluttuante di un buon milione di contadini senza terra ciclicamente sbattuti fuori e richiamati dal mercato del lavoro agricolo e dalla edilizia nelle città, ma che la crisi ha dovuto far rifluire in buona parte verso le campagne, si vede che la massa della popolazione contadina e semi-contadina, il semi-proletariato e il contadiname povero non sono in ultima analisi toccati così essenzialmente da una tale rivendicazione come lo è il contadiname medio e soprattutto ricco, anche se le magre terre delle numerose famiglie povere sono state incorporate di forza nel settore cooperativo dell'agricoltura di Stato dopo il 1974.

La rivendicazione centrale del partito proletario in materia agraria è quella della nazionalizzazione della terra. Questa rivendicazione non è per niente socialista in sé, essa è perfettamente compatibile con il capitalismo, ma rappresenta la più radicale rivendicazione anti-feudale dal punto di vista borghese.

D'altra parte è certo che nell'Iran di oggi, solo questa nazionalizzazione permetterebbe di farla finita coi resti di feudalesimo dove essi esistono ancora e di esaltare l'energia rivoluzionaria delle masse contadine povere e dei contadini senza terra che se abbandonati alla loro triste sorte, potrebbero sicuramente vedere le loro energie canalizzate e volatilizzate in conflitti puramente nazionali e religiosi.

Questa "dimenticanza" degli interessi delle grandi masse contadine, o più esattamente, la loro subordinazione a quelli del "contadiname in generale" che non è niente altro che il contadiname ricco, appare chiaramente nel passo seguente: "per impedire e compensare la miseria dei contadini, bisogna attuare dei provvedimenti urgenti per sostenere i prodotti agricoli interni e impedire l'importazione di prodotti similari." (7)

E' un fatto che la politica agraria del vecchio regime dopo il 1974 è consistita nell'importare in modo massiccio il grano allo scopo di mantenere un approvvigionamento a buon mercato della massa dei salariati, cosa che ha avuto l'effetto di mettere in difficoltà una buona parte del contadiname ricco e medio, che era stato all'inizio il vero beneficiario della "rivoluzione bianca" nelle campagne. (8)

Senza dubbio non si può impedire, in una situazione così catastrofica a un governo, qualunque esso sia, di limitare le importazioni, almeno al fine di evitare un tracollo economico totale. E' chiaro tuttavia che una tale misura non toccherebbe che in modo irrilevante il contadiname povero e i contadini senza terra i quali hanno poco o praticamente niente da vendere sul mercato e se questa misura ha per effetto immediato la diminuzione del potere d'acquisto dei salari operai, non potrebbe proteggere le masse contadine povere e senza terra dalla rovina e dalla miseria, assolutamente inevitabili nell'ambito del capitalismo. Mai il proletariato potrà dunque fare una tale promessa ai contadini: al massimo potrà promettere loro che un governo proletario farà tutto il possibile per evitargli almeno la miseria e le sofferenze provocate dal passaggio dalla vecchia agricoltura alla nuova e dal suo spostamento verso l'industria.

E' proprio una caratteristica del democratismo e del socialismo piccolo-borghese di insistere sulle rivendicazioni comuni a tutte le classi e particolarmente su quelle comuni alla piccola borghesia e al proletariato e di metterle

7) "Progetto minimo"; punto 5 - h, ibid

8) La famosa legge del 1974 su "I poli di sviluppo in agricoltura" prevede la liquidazione delle aziende con ...meno di 20 ha.

in primo piano come ha magistralmente dimostrato Engels, (9)

e detrimento delle rivendicazioni specificamente operaie.

Il proletariato non nega da parte sua che certe rivendicazioni siano comuni a più classi, ma immediatamente avanza le rivendicazioni sue proprie e, solo dopo, avanza le rivendicazioni che interessano più classi, e ciò lo fa non dal punto di vista "del popolo in generale" - che è quello della piccola borghesia - ma dal suo punto di vista di classe.

Nei confronti del contadiname, che il proletariato non confonde affatto con la piccola borghesia urbana, alla quale esso attribuisce diverse potenzialità storiche non solo nella lotta contro il vecchio regime, ma anche nella lotta contro lo Stato borghese, esso prima di tutto si interessa - per non parlare del proletariato agricolo che considera naturalmente facente parte della sua stessa classe - alla massa dei contadini poveri e senza terra, vale a dire al semi-proletariato rurale.

Queste considerazioni sono sufficienti a dimostrare che il programma dei Fedayin si pone da un punto di vista diametralmente opposto: esso pretende di mettere avanti a tutto gli interessi del "popolo" ma, poichè quest'ultimo è di viso in classi, non fa che idealizzare l'interesse del piccolo-borghese a scapito delle masse operaie, plebee e contadine povere.

9) Vedi Engels, "La questione delle abitazioni".

E' uscito il nr. 22, ottobre 1980, di

le prolétariats

Supplemento svizzero

contenente, in francese:

- Vive la lutte de nos frères de classe polonais!
- Zurich: les leçons de cet été
- La repression est inséparable de la démocratie
- Alternative à l'Est: Droits de l'homme ou lutte de classe (2)
- Contorsions ridicules du PST

- La crise du Moyen Orient et l'impérialisme
- Nécessité de l'antimilitarisme de classe.

E in tedesco:

- Dem Kampfbeispiel der polnischen Arbeiter folgen! Die Lehren aus den Kämpfen in Polen ziehen!
- Pathologie der bürgerlichen Gesellschaft. Notwendigkeit der kommunistischen Revolution.

Lo Stato va riformato o distrutto?

(da Il Programma Comunista n.1, gennaio 1980)

Che la « rivoluzione islamica » non abbia sostanzialmente modificato lo Stato esistente, ma si sia accontentata di cambiarne la testa, lo confermano non solo la stampa imperialista, ma tutta la letteratura democratico-costituzionalista iraniana (1).

Secondo l'analisi del *Progetto minimo* dei Fedayin, « l'esercito mercenario e antipopolare è il principale ostacolo alla continuità [cioè al proseguimento] della rivoluzione fino alla vittoria finale ». Questo gruppo si pronuncia a favore di un « esercito popolare », che « deve essere il prodotto della creazione (?) delle organizzazioni armate di difesa e resistenza popolare. I cadetti dell'aeronautica, i soldati, gli ufficiali, i gradi inferiori patriottici, che hanno abbandonato le file dell'esercito antipopolare e hanno lottato sulle barricate contro la Reazione, parteciperanno all'educazione

militare e all'organizzazione delle forze armate popolari e, attraverso il loro Consiglio elettivo, svolgeranno un ruolo importante nell'amministrazione della direzione dell'esercito » (2).

Si tratta perciò di sapere quali siano le condizioni per la costituzione di un nuovo esercito. La risposta marxista non si presta ad equivoci: un tale esercito non può essere che il risultato di una nuova insurrezione, ma spinta, grazie ad un partito veramente consapevole dei propri compiti rivoluzionari, fino alla distruzione completa, fino all'annientamento della vecchia gerarchia militare (3).

Ora, i Fedayin non sembrano prevedere una nuova insurrezione. Al contrario, ecco che cosa ha potuto dichiarare un loro rappresentante: « lo scontro tra le forze di sinistra e le forze reazionarie musulmane potrebbe sfociare in una

(1) A questo proposito si può leggere su *Le Monde* del 24-2-79: « Secondo gli esperti militari, la purga dei generali, molti dei quali in età avanzata o scelti più per il loro servilismo verso lo Scià che per la loro competenza, risulterà, dopo un periodo di assestamento, benefica; questa "scrematura" permetterà allo Stato di disporre di un corpo più omogeneo e meglio strutturato ». Secondo *Le Monde* del 14-8-79, le reti della CIA, del Mossad israeliano e della SAVAK « sarebbero — secondo un'opinione diffusa, soprattutto fra gli ufficiali di carriera — pressoché intatte ».

Un membro della sinistra del Fronte nazionale come Ahmad Farouhy ha dunque potuto riprendere il proverbio iraniano secondo il quale « non è tagliando la testa al verme che lo

si uccide » (Intervista al *Quotidiano del Popolo*, 23-3-79).

(2) Citiamo dall'opuscolo in francese intitolato *Quelques points de vue à propos des problèmes actuels de la révolution iranienne*, dell'1-5-79, che contiene in particolare un testo dal titolo « Una parte del Progetto minimo dell'OGFPI a proposito delle responsabilità del governo provvisorio rivoluzionario », del 14-2-79. Da questo sono tratte le successive citazioni del *Progetto minimo*.

(3) Cfr. gli articoli « Pour la révolution, il faut le parti » nel nr. 284 del *Prolétaire*, e « E' l'albero maledetto dello Stato nazionale, dell'economia nazionale, del « socialismo nazionale », che va sradicato e abbattuto per sempre, in Asia come dovunque » nel n. 4-79 del « programma comunista ».

guerra civile. Spero che non ci si arrivi punto, ma il pericolo esiste. Quel che è probabile è che l'imperialismo approfitti di questa situazione. La soluzione è un governo di coalizione nazionale che possa fare uscire il paese dalle secche» (4).

La sola via indicata per la creazione di questo « esercito popolare » è l'elezione della direzione dell'esercito « da parte dei consigli dei soldati, caporali, cadetti dell'aeronautica e allievi ufficiali » (5).

Certo, il principio elettivo può essere un mezzo utile per disgregare il vecchio esercito e smantellare la gerarchia militare, ma solo in collegamento con l'insurrezione, come hanno mostrato la Comune di Parigi e la Rivoluzione russa. Fuori da questa prospettiva, nella migliore delle ipotesi è un pio desiderio; nella peggiore un formidabile inganno controrivoluzionario.

Il rischio che presenta nell'Iran questa rivendicazione disgiunta dalla preparazione di una nuova insurrezione, è il passaggio delle « organizzazioni armate di difesa e di resistenza popolare » sotto il controllo della gerarchia militare; in breve, il consolidamento dell'esercito borghese grazie all'apporto di nuove

(4) Intervista al *Quotidiano del Popolo*, 22-3-79.

(5) *Kar (Labour)* n. 1 (non datato). Questo bollettino, apparso in Gran Bretagna, riprende, in inglese, brani estratti dall'organo dei Fedayin destinato agli operai, anch'esso intitolato *Kar*. Si può notare che qui sono scomparse le « organizzazioni armate di difesa e resistenza popolare » e se ne ricava che questo « esercito popolare » è concepito solo come una democratizzazione del comando e non come « la soppressione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con il popolo in armi », rivendicazione tradizionale del movimento proletario nella stessa rivoluzione democratica,

energie. Esattamente allo stesso modo i Fedayin avanzano la rivendicazione della Costituente: « il governo provvisorio deve chiamare il nostro popolo a eleggere il parlamento costituente e scegliere il nuovo sistema di governo del paese » (*Progetto minimo*). Occorre dire, anche in questo caso, che senza la demolizione della macchina statale, la Costituente è solo una truffa che le classi dominanti tengono in riserva per paralizzare la rivolta delle masse il giorno in cui l'Islam non sia più in grado di impedirlo? (6).

La distruzione dello Stato esistente è una necessità vitale per il movimento proletario, anche solo per realizzare le rivendicazioni teoricamente contenute nel programma « democratico » e « antimperialista ». E' il caso, in particolare, della questione delle nazionalità, estremamente importante non solo in Iran — come ne dà tragica conferma la repressione delle minoranze curda e araba —, ma in tutto il Medio Oriente. Basta l'esempio della ferocia con cui Khomeini ha scagliato contro la minoranza curda l'esercito e i suoi pretesi « guardiani della rivoluzione », per convincersi che lo Stato iraniano man-

come fu per la Lega dei Comunisti nella Germania del 1848 e per il partito bolscevico in Russia (vedi in particolare il programma del 1902, Lenin, *Opere*, VI).

(6) Separata dalla prospettiva di una insurrezione, la rivendicazione della Costituente presenta in Iran un carattere riformista e non rivoluzionario. Non solo: se, come noi riteniamo, la distruzione dell'attuale Stato non può essere che il risultato di una rivoluzione proletaria che instauri la dittatura di uno Stato proletario, la rivendicazione di una Costituente assumerebbe, rispetto a questo nuovo Stato, un carattere direttamente controrivoluzionario.

tiene intatta sotto la repubblica islamica la tradizione più che millenaria di oppressione farsi sulle popolazioni allogene.

A proposito di minoranze nazionali, il *Progetto minimo* proclama: « Ogni discriminazione in questo campo va soppressa. Nell'Iran libero e democratico tutti devono essere liberi e professare liberamente la propria religione, la propria lingua e la propria cultura nazionale » (punto 5-j).

Ma come è possibile eliminare l'oppressione di cui sono vittime le minoranze nazionali nell'Iran, un'oppressione della cui abitudine è totalmente impregnata la macchina militare, poliziesca e burocratica dello Stato, senza la liquidazione completa di questa stessa macchina con la violenza rivoluzionaria? E come combattere lo sciovinismo fra le masse operaie persiane senza l'agitazione più martellante e decisa del diritto alla separazione delle minoranze nazionali oppresse, unico presupposto per realizzare, sulle macerie dell'ordine costituito, l'unione liberamente consentita delle diverse nazionalità e, prima ancora, l'unione delle file proletarie indispensabile alla vittoria sullo Stato oppressore e sull'imperialismo? (7).

La necessità di distruggere lo Sta-

(7) E' interessante notare che « i Fedayin riconoscono il diritto all'autodeterminazione, ma non al separatismo. In un primo tempo, le diverse nazioni iraniane devono partecipare alla liberazione dell'Iran, poi, in una seconda tappa, ogni minoranza nazionale deve accedere all'autonomia tramite elezioni ed anche poter parlare la sua lingua, professare la sua religione e diffondere la propria cultura » (cfr. la già citata intervista sul *Quotidiano del Popolo*, 22-3-79).

Per il marxismo, è chiaro che nel caso in cui gli interessi internazionali non spingano a considerare auspica-

to esistente appare non meno chiara per quanto riguarda la questione religiosa. E' risaputo che abitualmente le rivendicazioni di libertà religiosa fanno parte del programma « democratico », e sono in effetti indispensabili per liquidare i vecchi residui feudali, il potere del clero e i pregiudizi legati all'abbruttimento dovuto alla sua influenza, ma soprattutto per lottare contro l'oppressione particolarmente acuta della donna. Ma esse sono importanti anche per realizzare la libera unione delle nazionalità, dato che le minoranze curda e araba sono di osservanza sunnita e non sciita, ma soprattutto per cementare l'unione delle file proletarie contro lo Stato.

E' evidente che in questo campo, nell'Iran come in tutto il Medio Oriente, la borghesia ha lasciato in eredità un duro compito al proletariato e al suo partito che, pur guardandosi dall'urtare inutilmente il sentimento religioso delle masse, deve permettere loro di superare attraverso la lotta sociale l'oscurantismo religioso su cui la borghesia fa leva per mantenere la propria dominazione di classe.

Ora, il famoso *Progetto minimo* si accontenta di proclamare che « tutti devono essere liberi e vivere liberamente con la loro religione ».

bile la separazione, le sezioni locali del partito hanno il dovere di non avanzare la parola d'ordine dell'indipendenza fra le minoranze oppresse, come si astennero dal farlo in Polonia all'inizio del XX secolo, tanto sotto la dominazione tedesca, quanto sotto quella austriaca e perfino russa; ma, in una simile ipotesi, il partito proletario, non sarebbe dispensato dall'assoluto dovere di agitare fra i proletari delle nazionalità privilegiate e opprimenti la parola d'ordine del diritto alla separazione (come fecero all'inizio del secolo i comunisti rivoluzionari tedeschi, austriaci e russi nei confronti della Polonia).

cosa che perfino uno Chariat-Madari o un Bakhtiar avrebbe potuto dire. Inoltre, il gruppo ha spinto la sua cecità fino a proporre un « sostegno » contro la « reazione religiosa » all'ex primo ministro Bazargan (8) che tuttavia rappresentava un governo responsabile di intolleranza e oppressione religiosa.

Ma poiché non ritengono necessario distruggere lo Stato attuale, ai Fedayin non resta che cercar di renderlo permeabile alle richieste « popolari ». Di qui la rivendicazione (comune ai Mudjahidin) della « partecipazione dei consigli operai e dei Comitati di base al Consiglio rivoluzionario ». Il Progetto minimo spiega così questa esigenza: « la forza reale della Rivoluzione è la forza popolare. Il potere della Rivoluzione è il potere dei milioni di combattenti e scioperanti che hanno rovesciato il governo militare dello Scià, e innalzato la bandiera della Rivoluzione sulle barricate sanguinate. Così il Consiglio della Rivoluzione deve essere creato (?) con la partecipazione dei comitati di scioperanti, cioè con la partecipazione dei loro rappresentanti eletti. I rappresentanti dei lavoratori e degli operai delle città e dei villaggi, degli impiegati, dei commercianti, degli universitari, degli insegnanti, del clero e degli intellettuali devono partecipare a questo Consiglio » (punto 4).

E' chiaro che questa rivendicazione, coronante tutta la visione dei Fedayin (poiché secondo loro il Consiglio rivoluzionario deve designare il governo provvisorio, che ha il compito di soddisfare tutte le rivendicazioni e in primo luogo lo scioglimento del parlamento e dell'esercito), è esattamente agli antipodi delle esigenze rivoluzionarie dei proletari e delle masse sfruttate. Mentre le loro rivendicazioni non possono essere soddisfatte che per mezzo della lotta aperta contro lo Sta-

to esistente, il governo e il Consiglio rivoluzionario (segreto!) di Khomeini, i Fedayin rivendicano la propria partecipazione al Consiglio come garanzia del proseguimento della Rivoluzione.

Per il resto, si tratta di spingere, se necessario con una pressione dal basso, alla realizzazione delle riforme indispensabili. Questa posizione è espressa chiaramente nel Progetto minimo, là dove si dichiara: « nel corso di questa Rivoluzione il nostro popolo ha appoggiato le lotte e i giusti passi compiuti dall'Ayatollah Khomeini per l'abbattimento del regime e contro l'imperialismo e i suoi lacché interni. Con tutta la nostra forza, noi sosteniamo questi passi » (punto 2).

E' chiaro che l'atteggiamento consistente nel sostenere un governo che prenda dei provvedimenti interessanti le masse sfruttate è proprio la trappola in cui non deve cadere il proletariato, che può accettare queste concessioni con una mano alla sola condizione che nell'altra tenga il fucile puntato sul dispensatore interessato di concessioni. E' d'altronde perfettamente chiaro, soprattutto dopo gli avvenimenti degli ultimi mesi, che queste promesse hanno contribuito a disarmare i proletari e le masse sfruttate più che ad aiutarli nella lotta contro gli « elementi incoscienti », che d'altronde lavoravano con Bazargan contro i moti di rivolta degli operai, dei contadini poveri e delle minoranze etniche. (9)

(8) « Noi sosterremo i passi avanti in senso democratico del governo di Mer Bazargan, e lo faremo allo scopo di limitare le azioni di questi elementi incoscienti », si può leggere in un'intervista di un giornale iraniano a un compagno fedayin » pubblicata dai Fedayin, *ibid.*, p. 16.

(9) Cfr., « Il fossato fra proletariato e borghesia è destinato ad allargarsi », *Programma Comunista*, nn. 12 e 13-79.

Programma democratico e programma comunista

(da Il Programma Comunista n.2, gennaio 1980)

Non è impossibile che il cinesimo con cui l'attuale potere risponde alle esigenze delle masse sfruttate generi delle fratture in gruppi come quello dei Fedayin e spinga almeno una parte dei militanti, condannati a questa esperienza dal peso schiacciante di una situazione internazionale terribilmente sfavorevole, a farla finita con simili manovre assurde, fuorvianti e rovinose per la lotta rivoluzionaria. Ma si sarà tratta solo la metà delle lezioni se l'aver compreso le disastrose conseguenze di questa tattica incredibile non indurrà a ricercare le cause e le determinazioni oggettive che spingono irresistibilmente le correnti democratiche più estreme verso simili tranelli. A questo scopo è prima di tutto necessario considerare le questioni di programma e di principio.

Ecco come il Progetto minimo definisce il senso della rivoluzione iraniana: « L'obiettivo principale della Rivoluzione è la scomparsa del sistema di dipendenza capitalista grazie all'annientamento della dominazione dell'imperialismo e dei suoi lacché e l'instaurazione totale del dominio assoluto del popolo. Per giungere alla vittoria finale, il nostro popolo deve eliminare tutti i simboli della dipendenza dall'imperialismo. La scomparsa di questi simboli sarà possibile solo con l'annientamento di tutte le basi della dominazione economica, politica, militare e culturale dell'imperialismo e dei suoi alleati interni » (punto 5-j).

Ammettiamo per un attimo, per comodità e per far meglio risaltare le opposizioni di principio e di o-

rientamento su un terreno reso per ipotesi comune, che il senso dei giganteschi avvenimenti che scuotono l'Iran possa essere racchiuso nella formula di una classica e banale « rivoluzione democratica e antimperialista » come pretendono i Fedayin. Ciò non basta affatto a determinare i compiti di un partito rivoluzionario « in generale », per il semplice motivo che esistono almeno due modi di concepire la rivoluzione democratica: il punto di vista democratico borghese, il punto di vista proletario. Il marxismo non si lascia qui prendere alla provvista, perché, in quanto partito, è nato proprio all'alba di un cataclisma rivoluzionario antif feudale in Europa e ha formulato d'un solo colpo la visione della rivoluzione in permanenza, vittoriosamente applicata nella Russia del 1917.

La capacità del proletariato di dare l'avvio, come nel 1917, ad una rivoluzione doppia dipende evidentemente da circostanze internazionali favorevoli e, in particolare, dall'esistenza di un forte movimento comunista, condizione che la controrivoluzione staliniana ha distrutto, limitando di conseguenza a un orizzonte borghese tutte le rivoluzioni che negli ultimi cinquant'anni hanno sconvolto il « Terzo Mondo ». Ma, anche se la prospettiva della presa del potere da parte del proletariato non è vicina (come nella Germania del 1848-50), il partito proletario si distingue nettamente da quello democratico non fosse che per il suo programma « finale », che non esita a mettere avanti anche se lotta per rivendi-

cazioni momentaneamente comuni a più classi.

Ciò significa, innanzitutto, che il partito proletario afferma chiaramente, come in Russia nel 1917, che la *portata immediata* della rivoluzione sul piano economico consiste nell'aprire la via allo sviluppo in grande del *capitalismo*, non esitando a chiamarlo col suo nome, e non allo sviluppo di un socialismo impossibile in un solo paese, e a maggior ragione, in un paese arretrato. Ciò significa soprattutto che nello stesso tempo, esso proclama apertamente che si tratta di un passo necessario verso l'*abolizione del capitalismo*, cioè del capitale e del lavoro salariato, il che a sua volta presuppone l'abolizione del mercato. Da questo punto di vista, il partito proletario si oppone quindi doppiamente al partito democratico: perché quest'ultimo da un lato concepisce come eterni il mercato, il capitale e il salario, e, dall'altro, promette bugiardamente al piccolo capitalista, al contadino, al bottegaio, di proteggerli dalla concorrenza grazie al controllo « democratico » sullo Stato ed alla nazionalizzazione, se occorre, del capitale straniero.

Ciò significa in secondo luogo, che, mentre lotta per un programma « nazionale », il partito proletario dichiara apertamente che il suo scopo non è la nazione e lo Stato nazionale, ma che lotta contro l'oppressione nazionale e imperialista per affrettare il momento dello scontro fra le classi nemiche esistenti nella nazione, la borghesia e il proletariato, scontro che deve condurre alla costituzione di uno Stato proletario. Esattamente come i bolscevichi, il partito proclama che scopo di questo Stato è la distruzione di tutti gli Stati e il superamento di tutte le nazioni facendo leva sulle tendenze del capitale a internazionalizzare l'insie-

me della produzione e della vita sociale. Anche da questo punto di vista, il partito proletario si oppone dunque doppiamente al partito democratico: perché quest'ultimo da un lato fa dello Stato nazionale un fine da raggiungere, un ideale ed un principio, e dall'altro, lungi dall'appoggiarsi alle tendenze progressive del capitale ad internazionalizzare la vita sociale, pretende di opporre ad esse una « indipendenza economica » e perfino « culturale » tanto chimerica quanto reazionaria.

Ciò significa infine che il partito proletario, se aiuta le classi borghesi (borghesia, piccoli borghesi urbani, contadini non proletarizzati) a distruggere gli ostacoli feudali e imperialistici mettendo in pratica le classiche rivendicazioni democratiche (i famosi diritti, la famosa eguaglianza, la repubblica unitaria e laica, ecc.), afferma però nello stesso tempo, come i bolscevichi, che la classe operaia lotta per queste rivendicazioni nella stretta misura in cui sono rivoluzionarie nei confronti del vecchio ordine sociale e sono utili al rafforzamento dei ranghi proletari per la conquista del potere contro la borghesia, sulla quale esso eserciterà la sua dittatura, privandola di tutti i diritti politici e tenendola in rispetto sotto la minaccia delle sue armi. Anche da questo punto di vista, il partito proletario si oppone al partito democratico che fa della democrazia un ideale da raggiungere, un fine in sé ed un principio, e non mira alla distruzione dello Stato borghese ma alla sua trasformazione democratica nell'idea utopistica che la « sovranità popolare » possa eliminare i contrasti di classe sottoponendo al suo dominio le leggi del capitale. Il proletariato considera invece indispensabile la propria dittatura di classe per infrangere le leggi del capitale, e sa che, come è vero che

si può sperare di distruggere lo Stato borghese, *nostro nemico dalla nascita*, soltanto se, lungi dall'aiutarlo a rafforzarsi, lo si combatte fin dal primo giorno, così è vero che, abbattuto il vecchio Stato, una lotta furibonda divamperà fra proletariato e borghesia.

E' chiaro, dall'analisi delle tre questioni-chiave che distinguono la democrazia dal comunismo, che il *Programma minimo* dei Fedayin è un programma democratico e non proletario.

In primo luogo: il *Programma minimo* non fa assolutamente la critica dell'economia mercantile, cosicché la sua critica del capitalismo riguarda soltanto i suoi « eccessi », che prendono la forma dell'imperialismo e dei suoi « alleati interni ». E' questa appunto la ragione per cui il famoso « progetto » può interessarsi delle rivendicazioni specificamente proletarie solo in una forma che non intralci gli interessi del popolo e dell'« economia nazionale ».

In secondo luogo: la lotta contro l'imperialismo che esso propone è decisamente legata al mito dell'« indipendenza economica »; ma

come è possibile annientare la « *dominazione economica, politica, militare e culturale dell'imperialismo e dei suoi alleati interni* », come è possibile annientare questa dominazione nel solo Iran, senza distruggere il capitalismo? La lotta contro i privilegi politici dell'imperialismo è progressista e rivoluzionaria, e in quest'ottica la nazionalizzazione dei capitali stranieri può rivelarsi utile. Ma, se il programma nazionale supera questo aspetto « negativo » per diventare un programma di sviluppo nazionale, produttivo e culturale, si ricade nel programma specificamente borghese che il proletariato deve combattere in nome dell'internazionalizzazione della produzione ed anche della vita culturale, basi innegabili del comunismo.

In terzo luogo: il *Programma minimo* presenta chiaramente la democrazia come un ideale, in quanto la lotta per questa rivendicazione non è subordinata alla distruzione del vecchio apparato dello Stato, che i Fedayin pensano di poter riformare (anche se, certo, non usano questo termine) grazie ad un semplice allargamento delle libertà formali nell'amministrazione e nell'esercito.

★ ★ ★

Fin qui abbiamo accolto, almeno quando si trattava di mettere in risalto la differenza di principio e di programma tra comunismo e democrazia, l'ipotesi dei Fedayin secondo cui nell'Iran saremmo in presenza di una rivoluzione democratica antimperialistica classica, cioè di avvenimenti paragonabili a quel-

li del 1949 in Cina, nel 1954-62 in Algeria, o del 1975 in Angola. [Ora, abbiamo risposto negativamente a questa questione. Secondo noi siamo alla fine del ciclo borghese che la pretesa "rivoluzione islamica" ha

chiuso, senza peraltro portare una valida soluzione ai problemi che le masse sfruttate e proletarizzate erano, ciononostante, in diritto di attendersi dalla rivoluzione "anti-imperialista e democratica". (*)]

La caratteristica dell'attuale movimento sociale nell'Iran risiede nel fatto che la gigantesca esplosione sociale, cui la partecipazione della piccola borghesia oppressa conferisce un carattere squisitamente popolate, avviene sullo slancio di un'onda ascendente di otto anni di lotte operaie (1). A poco a poco quest'onda ha trasmesso il suo ardore alle masse proletarizzate e plebee e, favorita dalla crisi internazionale e dalle sue ripercussioni sui capitalismi periferici, all'insieme degli strati urbani e rurali, rendendone inevitabile lo scontro col regime.

Ciò naturalmente si riflette nella coscienza che il movimento ha di se stesso, in particolare nei gruppi guerriglieri. Questi, è vero, riconoscono alla classe operaia una forza sociale maggiore; ma le loro

*) Nel testo della rivista "Programme Communiste" n° 81 figurava qui una parte di cui l'essenziale è ripreso nella prima parte di questo opuscolo sotto il titolo "L'Iran nella visione marxista".

(1) Cfr. « La classe operaia iraniana prima delle giornate di febbraio », in *Le prolétaire* nr. 288.

rivendicazioni rappresentano, proprio perché vogliono essere il *denominatore* di tutte le classi del « popolo », gli interessi dei ceti intermedi fra le grandi classi storicamente antagoniste, cioè delle classi e degli strati piccolo-borghesi.

Alcuni di questi gruppi — fra i quali, molto probabilmente, i Fedayin di cui abbiamo appena esaminato il programma — esprimono un certo radicalismo delle masse contadine. Possono perfino, almeno nelle loro ali estreme, farsi l'eco della combattività delle masse operaie e plebee delle città e delle campagne, come pure delle frazioni della piccola borghesia trascinate nel loro solco. Ma le condizioni politiche ambientali, sia a scala internazionale che a scala nazionale, non hanno ancora permesso alle più radicali di queste frange di superare un programma che, come abbiamo cercato di dimostrare, corrisponde alla visione caratteristica della piccola borghesia, che vorrebbe fermare la storia al suo stadio borghese e immagina di poter spingere lo Stato verso una specie di capitalismo ben lubrificato e idealizzato, mediante riforme che le masse avrebbero il solo compito di appoggiare, se necessario con la violenza. E' questa una visione particolarmente catastrofica nel caso dello Stato iraniano, troppo impregnato di tradizioni di oppressione e repressione per poter subire la minima riforma seria interessante le masse.

Simili programmi sono totalmente incapaci di aprire uno sbocco positivo all'energia rivoluzionaria delle masse proletarie delle città e delle campagne, e dei frammenti di strati medi che esse trascinano nel proprio solco. Propugnando un compromesso con la borghesia e il suo Stato ancora investiti di una « missione storica progressiva » de-

mocratica e antimperialista, sono invece suscettibili di paralizzare completamente le masse e di abbandonarle indifese ai colpi mortali del nemico, lo Stato nazionale e i suoi padroni imperialistici.

Il fenomeno politico del guerriglierismo tipo Fedayin mostra perciò chiaramente, insieme ai limiti del democratismo piccolo borghese, l'urgenza della presa del partito proletario di classe sul movimento sociale. Oggi più che mai, dopo la terribile e interminabile parentesi storica della controrivoluzione staliniana, il proletariato deve rivendicare per sé solo l'iniziativa storica. Deve farlo, naturalmente, nei centri imperialistici e nelle aree di pieno capitalismo. Ma deve farlo anche nelle aree in cui l'ondata antimperialista del secondo dopoguerra volge alla fine ed esso è ormai

la sola classe in grado di far seriamente progredire l'insieme della società, tagliando in particolare i nodi della questione della nazionalità, della questione agraria, dei residui di oppressione feudale ormai al servizio dello sfruttamento capitalistico, e soprattutto preservando le masse urbane e rurali dalla miseria in cui la crisi capitalistica le precipita ogni giorno di più. Non può farlo che preparandosi a conquistare il potere per se stesso.

Dittatura della borghesia o dittatura del proletariato: non esistono vie di mezzo. I rivoluzionari usciti dalla piccola borghesia si troveranno sempre più di fronte a questa alternativa: sottomettersi alla borghesia e all'imperialismo, o collocarsi dal punto di vista del proletariato e del suo partito per la rivoluzione comunista mondiale.

L'ordine regna a Smirno, esultano (ma per molto?) i borghesi

(estratto da Il Programma Comunista n.4, febbraio 1980)

Uno degli errori che si commettono nel valutare il vero senso e l'intera portata della crisi mondiale del capitalismo è di giudicarla al metro esclusivo delle condizioni di vita e di lavoro delle metropoli imperialistiche; più in generale, dei paesi altamente e da lunga pezza

industrializzati. Sono invece le aree « emergenti » del pianeta, i paesi che hanno appena fatto la loro rivoluzione nazionale-democratica o, come la Turchia, colgono oggi in pieno i frutti amari di una rivoluzione borghese vecchia di oltre mezzo secolo, quelli che permettono ve-

ramente di « sentire il polso » e misurare la profondità della crisi sociale globalmente in atto.

Qui i vertici di sfruttamento di una classe operaia appena nata dal turbine del rivoluzionamento della tradizionale economia agraria si combinano con i vertici di oppressione e repressione raggiunti da uno Stato al quale le esigenze di accumulazione accelerata del capitale *impongono* d'essere in altissimo grado accentratore, corazzato, poliziesco, e di una società che non può permettersi il lusso di concedere alla classe sfruttata l'esca di riforme di struttura da un lato; di « garanzie » e « prebende » dall'altro. E' qui che la crisi economica si abbatte su strutture particolarmente fragili, e le tensioni del mercato mondiale si ripercuotono su strati sociali *anche* non strettamente operai senza che, ad attutirne le scosse, esistano efficaci cuscinetti politici e sociali.

E' qui perciò che la lotta di classe, assopita nei grandi paesi industriali, esplose non solo con forza ma per così dire, allo stato puro — lo stato in cui tutte le barriere di reparto, di fabbrica, di categoria saltano in aria, la solidarietà fra compagni di lavoro è immediata e totale nutrendosi per di più della solidarietà « esterna » dei compagni di quartiere, la forza del numero, benché in condizioni di inferiorità *tecnica* (in armi di ogni genere come in direzione organizzativa, per non dire politica), ha ragione, almeno temporaneamente, di forze dell'ordine tuttavia armate fino ai denti e impiegate senza limiti né riserve; è qui che i conflitti di lavoro assumono *direttamente*. scaval-

cando ogni schermo intermedio, il carattere di scontri con l'apparato statale centrale di dominio della classe sfruttatrice, e i mezzi e metodi classici di resistenza e di attacco vengono riscoperti, senza che nessuno ne predichi l'adozione (anzi, malgrado certe predicazioni opposte!), da un proletariato appena nato e subito trovatosi a cozzare contro il muro d'acciaio del sistema del salario, della merce, del profitto, del denaro; insomma, del capitale.

E' qui che il proletariato dei paesi altamente industrializzati deve veder rispecchiato *il proprio forse non lontano avvenire*; è di qui che gli viene sin d'ora non l'insegnamento *astratto*, ma la spinta *materiale*, a riprendere il cammino della guerra di classe non più attraverso un lento e graduale processo di ricomposizione di quanto era andato disperso, ma nei *bruschi soprassalti* nei quali si bruciano le tappe di interi decenni; è in questo incontro, se i rivoluzionari marxisti sapranno mettere a frutto la situazione *obiettiva* fornendo ai loro fratelli di classe dei paesi emergenti — sul posto e nell'emigrazione — il tesoro della propria « scienza » condensata nel partito, e rispondendo sullo stesso terreno e con le stesse armi al loro vigoroso richiamo, che si preparano le condizioni della vittoria rivoluzionaria mondiale.

L'ordine regna a Smirne, esultano i borghesi. La storia non tarderà a mostrare che il *loro* ordine poggia su fondamenta di argilla. I proletari turchi oggi, come quelli egiziani, tunisini, iraniani o palestinesi ieri, ci lanciano questo grandioso messaggio. Sta a noi raccogliarlo!

IV

L'IRAN E IL MONDO

L'Iran, è il mondo

(estratto da Le Prolétaire n.281, gennaio 1979)

Nel loro corso catastrofico gli eventi dell'Iran vengono a smontare la tesi borghese secondo cui la lotta sociale può essere seppellita dallo sviluppo economico e confermano dunque la tesi marxista secondo la quale l'accumulazione di tutte le contraddizioni sociali è il prodotto del progresso borghese e non dell'arretratezza economica: mai, né nel 1950-53, né nel 1960-63, lo sviluppo sociale è stato così immenso e così profondo come ai giorni nostri.

Gli ideologi del progresso continuo e armonioso non mancheranno di controbattere che il movimento sociale che scuote l'Iran porta le stigmate di una formidabile arretratezza, che si manifesta per esempio nel peso del clero. Questo in parte è vero, ma il marxismo è solito non considerare se non con estrema prudenza "l'idea che il movimento si fa di se stesso" e va a cercare nei meccanismi economici e sociali i rapporti reali. Abbiamo tentato, nei numeri precedenti di questo giornale, di fare una diagnosi del movimento sociale iraniano, e la nostra conclusione è che questa formidabile esplosione popolare che avrebbe prodotto, sulla spinta della grande ondata antif feudale e anti-imperialista che si è infranta sull'Asia, una vera rivoluzione, ha potuto essere a lungo respinta. Le energie sociali sprigionate dallo scontro tra le necessità del capitalismo moderno e i vecchi rapporti sociali hanno potuto essere aspirate nel vortice di uno sviluppo capitalistico provocato dall'esterno, mentre lo Stato da una parte si proponeva come compito quello di spezzare i principali ostacoli economico-giuridici

ci alla marcia del capitalismo con delle riforme, e dall'altra riusciva ad attutire gli antagonismi provocati dal vecchio dispotismo politico, messo al servizio dello sviluppo e dell'oppressione capitalista, grazie alla manna petrolifera e alla corruzione generalizzata.

In queste condizioni, il colpo di freno brutale dato all'espansione economica dalla crisi mondiale doveva necessariamente provocare lo scoppio di un movimento sociale troppo a lungo contenuto. Ma se la rivolta iraniana reagisce contro il peso dei vecchi resti preborghesi, divenuti insopportabili nelle condizioni dello sviluppo moderno, che ne richiede conseguentemente la liquidazione, ciò appare sempre più, nella sua sostanza, come una risposta alle conseguenze catastrofiche dello sviluppo borghese stesso: la massa delle classi medie urbane e contadine tenta di resistere alla rovina provocata dalla concorrenza del mercato mondiale, la concentrazione capitalista e l'espropriazione accelerata, il tutto portato al parossismo dalla crisi economica, e la classe operai, dal canto suo, resiste nei fatti, anche se soffre ancora in fabbrica del vecchio dispotismo, ad uno sfruttamento specificamente capitalista. E' dunque chiaro che se la società iraniana soffre ancora di certi ostacoli politici e sociali allo sviluppo moderno che risultano da una rivoluzione borghese dall'alto, essa è tuttavia già sufficientemente capitalista per soffrire ancor di più dei progressi del suo sviluppo.

I miopi ideologi del capitalismo si consolano forse di ciò che accade in Egitto, in Tunisia, in Nicaragua, in Perù, in Iran, in Turchia, e altrove ancora, poichè, anche se si tratta di prodotti dello sviluppo capitalistico, non toccano tutto sommato che la periferia e non il centro, ancora immobile. Ma noi sappiamo che il mercato mondiale unifica tutto e assicura la dominazione del centro sulla periferia, che si trova così meno adatto a resistere alle terribili tensioni che subisce l'insieme della società. La nostra diagnosi è dunque che i cataclismi sociali che oggi si abbattano sui paesi sotto-sviluppati sono un segno e un'anticipazione di quelli che, con l'approfondirsi della crisi, colpiranno domani anche le metropoli imperialiste. La gatta, diceva Trotsky, comincia ad attaccare le dita dei piedi prima di arrivare al cuore.

E' in questo corso catastrofico che il marxismo attinge la forza della sua critica nei confronti delle pretese liberali di perfezionamento continuo del capitalismo, ma anche nei confronti delle chimere democratico-riformiste di trasformazione graduale, pacifica e omeopatica del capitalismo in socialismo: al contrario, questa trasformazione nasce dalla crisi rivoluzionaria che distrugge brutalmente gli ostacoli allo sviluppo storico che hanno accelerato lo scontro generalizzato tra gli Stati e tra le classi sociali.

Un altro fenomeno che la crisi iraniana evidenzia chiaramente, è la straordinaria interdipendenza delle economie del mondo intero, realizzata dal capitalismo durante i lunghi decenni di assenza del proletariato. Da una parte, il capitalismo sviluppato è diventato ancor più economicamente dipendente dai paesi economicamente arretrati, soprattutto per quanto riguarda le materie prime, le fonti d'energia, al punto che oggi nel momento in cui l'Iran starnutisce, tutti i grandi centri imperialisti si soffiano il naso; più sale il prezzo del petrolio; più essi devono accentuare la loro pressione economica sugli altri produttori del prezioso liquido. D'altra parte, i paesi politicamente liberatisi dalla tutela del colonialismo, a seguito della grande ondata emancipatrice che ha contraddistinto il "risveglio dell'Asia" sono, per il gioco dello sviluppo capitalistico, dipendenti dai grandi centri imperialisti in misura ancor più grande per quanto riguarda macchine e capitali.

Naturalmente questa interdipendenza, non può apparire nelle condizioni del capitalismo che sotto la forma della dominazione e dell'oppressione: quella dei grandi Stati imperialisti che esercitano una pressione economica, politica e militare accresciuta sui paesi del "Terzo Mondo". Non confondiamoci, il movimento sociale che agita l'Iran può avere come punto di partenza la rivolta contro i privilegi esorbitanti degli stranieri, vecchi resti di un passato semi-coloniale. Non saranno necessarie più di 24 ore ad un movimento sociale veramente radicale e rivoluzionario per sbarazzarsene totalmente e per scontrarsi immediatamente con il problema ben più arduo della lotta contro il peso moderno e non più vecchio dell'imperialismo, che non può essere eliminato da nessuna indipendenza politica, ancor meno da una chimerica e reazionaria "indipendenza economica", ma unicamente dalla distruzione rivoluzionaria del capitalismo mondiale. La contro-rivoluzione mondiale non ha introdotto solo il capitalismo nell'Oriente "arretrato": vi ha introdotto anche le classi moderne. E se il capitalismo nato in ritardo produce borghesie già senili, produce contemporaneamente un proletariato immenso e vigoroso. E' la classe operaia che in Iran ha dato l'avvio ai movimenti sociali degli ultimi trent'anni. Oggi la lotta degli operai dei pozzi petroliferi e delle raffinerie dell'Iran colpisce non solo il capitalismo iraniano, ma il capitalismo mondiale. Ciò significa che il movimento di classe dei proletari del "Terzo mondo" ha bisogno, per vincere della solidarietà dei proletari delle grandi metropoli e che, reciprocamente, il proletariato dei paesi economicamente avanzati deve trovare per la lotta contro i suoi nemici un aiuto inestimabile nella lotta dei suoi fratelli di classe dei paesi economicamente "arretrati".

Le borghesie di tutti i paesi sanno che non possono mantenere il proprio ordine infame che sostenendosi vicende-

volmente alla scala internazionale: la crisi iraniana ha mostrato nei fatti che davanti all'incognita della rivolta sociale tutti, Russi, Cinesi, Americani, Francesi, Irakeni, Sauditi ed altri, hanno saputo far tacere le proprie dispute per garantire l'ordine stabilito. E' ora che il proletariato ne tragga la lezione per sé, combattendo la ristrettezza nazionale, tutti i particolarismi e gli sciovinismi, per costituire, sulla base dei suoi interessi comuni, l'armata internazionale unificata della rivoluzione comunista.

Gli avvenimenti in Iran ci confermano ancora una verità che darà coraggio e speranza ai proletari che pensano alla loro classe. L'esercito iraniano sembra che sia uno dei più moderni e più sofisticati del mondo; le sue spese raggiungono annualmente quasi il doppio di quelle dell'esercito italiano per una popolazione che supera appena la metà di quella italiana, e un reddito nazionale che non arriva ad un terzo. E' "accompagnato" da circa 30.000 "tecnici" americani e raddoppiato da forze di polizia e gendarmeria inaudite, il tutto coronato dalla famosa SAVAK che tesse la sua ragnatela in tutti i centri della vita economica e sociale. Ed ecco che questo gioiello scelto dall'imperialismo americano per assicurare all'Iran il ruolo di gendarme del Golfo, di chiave del cordone di sicurezza antirussa in Asia occidentale e per permettergli di portare a termine la rivoluzione capitalistica dall'alto, non può impedire, malgrado le carneficine ripetute quotidianamente, non solo l'estensione dell'incendio sociale, ma nemmeno l'infiacchimento delle truppe per il calore che questo emana. Ironia abituale della storia: per avere un esercito così immenso bisogna militarizzare la popolazione, costringendola al servizio nazionale, al punto che in tempi di agitazione sociale, solo le truppe professionali sono realmente utilizzabili contro i rivoltosi.

La nostra conclusione non può essere nuova: nessuno Stato protetto corazzato e blindato che sia, è al riparo dal terrem

o dei rivoltosi. La nostra conclusione non può essere nuova: nessuno Stato protetto, corazzato e blindato che sia, è al riparo dal terremoto sociale che è la materia prima delle rivoluzioni.

Il male è che la maturazione delle forze sociali è avvenuta in Iran in modo tale che questo movimento giunge troppo tardi per fare una rivoluzione borghese, ma troppo presto perché sia potuta nascere la forza capace di far avanzare da quel momento la storia attraverso la sua propria rivoluzione, la classe proletaria costituita in partito. In effetti, i risultati sociali reali che si possono ragionevolmente attendere dalle rivendicazioni popolari, democratiche e nazionali che il movimento continua a portare avanti come asse centrale del suo programma, sono raggiunti, anche se per altre vie, e non neces

sitano ormai di una rivoluzione, ma possono essere realizzati attraverso le riforme, sia che si tratti di una certa "liberalizzazione" del regime, della modificazione dei rapporti politici dello Stato con l'imperialismo, che della riforma agraria.

L'esistenza di un movimento di classe indipendente del proletariato in questa situazione avrebbe permesso di prendere lo spunto dall'oppressione politica ancora rinforzata del vecchio stile dispotico, dal bisogno di un "supplemento di rivoluzione agraria" che può senza dubbio trascinare una parte del contadiname e in particolare le masse dei contadini poveri e senza terra, dalla lotta contro i privilegi esorbitanti concessi agli stranieri e dall'indignazione sollevata per il ruolo di gendarme del Golfo svolto dall'Iran, dalla solidarietà espressa verso le rivoluzioni dhofari e palestinesi, per concentrare contro lo Stato l'energia di frammenti di altre classi, o almeno per garantirsi la neutralità nel lo scontro tra borghesia - e con essa l'imperialismo - e proletariato che diviene inevitabile nella misura in cui queste "riforme" sono acquisite.

Allarme (per noi e per gli altri) dal Golfo Persico

(da Il Programma Comunista n.23, dicembre 1979)

L'Occidente che, di fronte ai drammatici sviluppi della situazione nell'area che ha per centro l'Iran e il Golfo Persico, grida alla minaccia dell'Islam o finta in essi le oscure manovre dell'«altra» superpotenza, che cosa sta vivendo se non un nuovo ma sempre ricorrente capitolo della storia del capitalismo in tutte le sue forme e peripezie, la storia cioè dell'apprendista stregone incapace di domare le forze da lui stesso evocate?

E' infatti l'innesto del modo di produzione capitalistico — sia attraverso l'industrializzazione a marce forzate, come nell'Iran, sia attraverso lo sfruttamento a ritmi vertiginosi dei pozzi petroliferi, come nella Penisola Arabica — su economie stancamente precapitalistiche e su società immerse in sonni preborghesi; è il terremoto provocato dall'abbandono su vasta scala del suolo coltivabile e dalla conseguente urbanizzazione nell'ex impero dello

Scià; è il prepotente flusso migratorio di plebi sradicate in Palestina e in Egitto, in Giordania e nel Libano, e riversatesi nell'Arabia Saudita e negli Emirati del Golfo per viverci un'esistenza subumana; è il ribollire di strutture economiche e sociali retrograde improvvisamente trascinate nel vortice del mercato mondiale delle merci e dei capitali, e gonfiate di ricchezza favolosa a un polo, di atroce miseria all'altro; è il succedersi incalzante di tra-

sformazioni borghesi piövute « dall'alto » o arrivate « dal di fuori » prima che una borghesia nazionale abbia il tempo di farsi le ossa o addirittura di uscire dal guscio, mentre va nascendo un proletariato numericamente poderoso, avvolto per giunta da una immensa fascia sottoproletaria in attesa di « salire » e intanto stretta nella morsa della disperazione e della fame — è un simile intreccio di cause *materiali*, non il fascino di una religione o l'incidenza di un programma politico, che mette in moto enormi masse povere, « destabilizzando » una regione dal cui ordine interno dipendono in larga misura — né si vede come potrebbero sganciarsene — i destini dell'imperialismo nel suo insieme, di quello americano in primo luogo.

Non siamo qui di fronte, se si guarda un po' sotto la superficie, ad uno dei tanti conflitti *interni* della società borghese, ad uno dei mille contrasti di interessi fra congiunti che, nel corso normale di vita di quest'ultima, oppongono concorrente a concorrente, impresa ad-impresa, Stato a Stato. Siamo di fronte a un gigantesco *fermento sociale*, di cui non è difficile ai marxisti, conoscendone le cause, prevedere e valutare al giusto peso gli effetti, *anche se*, come è certo, esso non si traduce né può tradursi in una salutare decantazione degli schieramenti di classe, e se non trova né può trovare il suo sbocco nel chiaro e netto orientamento politico e programmatico che solo un proletariato agente come fattore *autonomo* — classe per sé, non per il capitale — sarebbe in grado di imprimergli.

Ora questi effetti, come stanno sperimentando in vario grado *tutti* i paesi industrialmente sviluppati, sono, per il capitalismo mondiale, *oggettivamente* disorganizzatori ed eversivi, sia che aggravino la già preoccupante crisi energetica, sia che incidano sulla già turbata stabilità del dol-

laro e sul già declinante prestigio militare e diplomatico degli Stati Uniti suscitando pericolose reazioni a catena in tutto il mondo: è l'oscura coscienza di questa *potenzialità sovvertitrice*, e dei suoi probabili riflessi sulla situazione sociale già tesa di tutte le nazioni, che riempie di terrore politici e giornalisti, uomini di Stato e cantori degli eterni principi della cultura laica, capitani di industria e lupi di borsa; è d'altra parte la certezza del corso *irreversibile* di eventi destinati a non lasciare immune da sconvolgimenti economici e sociali e da sconquassi politici nessun paese del mondo capitalistico, ad Ovest soprattutto, ma anche ad Est, riproponendo con drammatica urgenza l'alternativa « rivoluzione proletaria o nuova guerra imperialistica », è la ferma convinzione che ogni colpo vibrato al pilastro centrale dell'imperialismo non potrà non ripercuotersi sull'intera catena dei presenti rapporti di produzione e di vita associata, è tutto questo che ci fa guardare alla « crisi medio-orientale » con occhi carichi di vigile attesa ed anche di speranza. In un senso che non ha *nulla a che vedere* con le « idee » o con le « fedi » frullanti nelle teste dei protagonisti *apparenti* del dramma, quegli avvenimenti fanno parte integrante del *fertile* lavoro sotterraneo compiuto in silenzio dalla buona, vecchia talpa della storia.

★ ★ ★

Ma, nel salutarne l'*oggettiva* forza dirompente, noi sappiamo anche vederne *l'altra faccia*, e capire come quella che la fantapolitica borghese spaccia per la *grande colpevole*, cioè la « rivoluzione islamica », agisca in realtà, per ragioni storiche che abbiamo ripetutamente illustrate, come *fattore soggettivo di stabilizzazione* del movimento sociale in un mondo pur così denso di radicali squilibri.

Infatti, in assenza del polo di cristallizzazione del partito unico e mondiale di classe distrutto dalla controrivoluzione staliniana non meno che dalla vittoria bellica delle democrazie, il potenziale eversivo delle plebi e del proletariato iraniani in istintiva rivolta non ha trovato a incanalarlo che il veicolo di una religione millenaria e dei suoi profeti, sacerdoti e santoni. E questo veicolo poteva e potrà soltanto dirigerlo in senso *opposto* alla linea spontanea del suo orientamento, *unendo* le classi che invece la forza delle determinazioni materiali *deve scindere* per schierarle sul terreno di una lotta all'ultimo sangue, annegando i loro oggettivi contrasti nella palude della *concordia nazionale* e della *unanimità religiosa*; deviandone la collera accumulata dalle folle verso il bersaglio *apparente* di persone fisiche elevate a incarnazione di Satana — lo Scià, Carter... —; sommergendo in un anti-americanismo *interclassista* le oscure spinte antiborghesi delle grandi masse delle città e delle campagne, chiamate inoltre nell'Iran a sanzionare coi loro suffragi una costituzione che; con la benedizione di Allah, mette fuori legge lo sciopero e vieta in pratica la stessa organizzazione sindacale operaia, e scatenate non a parole ma nei fatti, visto che l'« arcinemico USA » è così lontano, contro le vicine minoranze oppresse, curde o azerbai-giane: trasferendo sul piano di una crociata *moralizzatrice* quella che era ed è, nelle sue radici materiali, una lotta squisitamente *sociale e politica*; contribuendo di riflesso a ricostituire *nella stessa America* l'unità nazionale incrinata, quindi anche la volontà di sopraffazione e di aggressione, e così giocando non a danno ma *a favore* dell'« avversario imperialista ».

Per quello che è *solo in apparenza* un paradosso (ma a quanti « paradossi » del genere non

ci ha abituato la storia del capitalismo?), « rivoluzione islamica » e occidentalismo imperialista tendono in realtà a convergere nella comune esigenza di difesa delle classi oppresse *dalla minaccia di quel Demonio* contro il cui spettro, per Khomeini come per Carter, è giusto e sacrosanto che esse si battano il petto e si flagellino la schiena in espiazione dei propri peccati — *il Demonio delle tentazioni rivoluzionarie*. Ed è probabilmente su questo terreno che — non formalmente, nelle tortuosità delle procedure diplomatiche, ma nella realtà dei concreti rapporti di forza — la crisi, prima o poi, troverà una sua squallida soluzione. Chi infatti, se sparissero gli ayatollah (corteggiati, fra l'altro, dai « comunisti » del Tudeh), potrebbe controllare le masse irresistibilmente scatenate? E, dall'angolo visuale « opposto », se sparisse l'antagonista di comodo, il Diavolo transatlantico, chi manterrebbe in piedi il bastone sociale insostituibile del barbuto Imam?

Il proletariato sia dei paesi « avanzati » che dei paesi « emergenti », gli uni e gli altri coinvolti in una crisi del cui sanguinoso epilogo già oggi si preparano gli schieramenti armati, potrà invertire il corso precipitoso verso la catastrofe, prendendo la testa delle masse contadine e delle plebi urbane in rivolta e scagliandosi con esse contro le roccaforti divenute sempre meno invulnerabili della classe dominante mondiale — la borghesia di qualunque razza, colore della pelle, tradizione storica, fede religiosa — a *condizione* di scrollarsi di dosso la paralizzante ed opprimente tutela di ideologie pietiste, interclassiste, scioviniste, servilmente ossequiose dell'ordine costituito terreno in nome di un preteso Ordine superiore celeste, prediatrici di pavida rassegnazione di fronte alla volontà sedicentemente paterna del buon Dio e dei suoi presunti rappresentanti

in questa valle di lacrime — portino queste ideologie i colori della democrazia laica, della teocrazia autoritaria, o viceversa.

Nella sua corsa infernale, il capitalismo accumula un gigantesco

potenziale esplosivo che, abbandonato a se stesso, può solo portare alle classi lavoratrici una ennesima carneficina mondiale. Ad esse tocca piegarlo al servizio della preparazione alla guerra di classe contro il capitale.

APPENDICE

La guerra Irak - Iran nel quadro dei contrasti inter-imperialistici, e il proletariato

(da Il Programma Comunista n.19, ottobre 1980)

Le ragioni del conflitto

Sarebbe indubbiamente errato cercare alla guerra fra Baghdad e Teheran una spiegazione che ignori i fattori specifici, *locali e regionali*, che l'hanno fatta esplodere: da tempo esiste tra l'Irak e l'Iran un contenzioso che ha per oggetto il *Chatt-el-Arab*, l'importantissima via d'acqua che, riunendo il Tigri e l'Eufrate, sfocia nel Golfo Persico (la « via del petrolio » per antonomasia), dopo aver attraversato le più importanti e ricche zone petrolifere dei due paesi, di cui costituisce la principale linea di comunicazione (e si aggiunga che, differentemente dall'Iran, l'Irak possiede in questa zona il suo *unico*, sottile sbocco sul mare, senza il quale dovrebbe dipendere interamente dagli altri paesi per esportare il suo « oro nero » e importare ciò che gli necessita dall'Occidente).

Confine naturale fra i due con-

tendenti, il Chatt-el-Arab fu controllato prima dall'impero persiano, poi dall'impero ottomano di Baghdad, alla quale Baghdad rimase anche durante il dominio inglese prima, sotto l'Irak indipendente poi. Nel 1975, lo Scià Pahlevi, che ambiva dare all'Iran il ruolo di prima potenza del Medio Oriente grazie all'appoggio ed alle moderne armi fornite dagli USA, costrinse il più debole Irak ad un accordo che tracciava il confine nella linea mediana del contestato corso d'acqua, concedendo in cambio la cessazione dell'appoggio allo sfortunato ed eroico popolo curdo, che da tempo l'impero del Pavone aizzava contro il governo centrale di Baghdad (così come, del resto, quest'ultima appoggiava nell'importantissima regione del Khuzestan — Arabistan per gli arabi — oggi oggetto dell'offensiva irakena, le riven-

dicazioni autonomistiche contro il dispotismo di Teheran).

Nelle due opposte rive del Chatt-el-Arab, l'Irak possiede l'importantissimo centro di raffinazione di Bassora ed il suo sbocco sul mare, l'Iran il gigantesco centro di estrazione di Abadan ed il suo maggior porto commerciale, Khorramshahr, che è anche una importante base navale. E' del tutto comprensibile quindi che oggi il leader irakeno Saddam Hussein, fidando nella debolezza del regime di Khomeini, percorso da contrasti interni, minato dalla ribellione delle minoranze nazionali, mal visto dagli arabi che temono un ripetersi in casa loro della « rivoluzione » sciita, in rottura con gli USA che gli fornivano armi ed assistenza tecnica e perciò indebolito militarmente; e del tutto comprensibile, dicevamo, che intenda assestare al suo nemico un colpo fatale che, oltre tutto, favorirebbe le aperte ambizioni dell'Irak (ormai secondo esportatore di greggio dell'area e accreditato possessore del maggior esercito del Golfo) a candidarsi, in accordo con l'Arabia Saudita, a nuovo gendarme dell'area. Di qui la volontà di Baghdad di annettersi il Chatt-el-Arab e di estendere il suo protettorato sul Khuzestan.

Nonostante tutte queste specifiche ragioni di contrasto, la guerra tra Irak ed Iran sarebbe tuttavia inspiegabile senza considerare che esse hanno un valore *solo* se inserite nel contesto internazionale: senza la lunga eredità di contrasti e di rapine lasciata in quest'area dall'imperialismo, senza le armi e gli appoggi da questo forniti ora all'uno ora all'altro paese della regione, senza il desiderio delle centrali imperialistiche di *dividere e dominare*, senza la tendenza dell'URSS come dell'Occidente ad approfittare degli antagonismi locali per crearsi opportuni canali di intervento, senza l'importazione nella zona del

modo di produzione capitalistico (coi suoi *necessari ed inevitabili* contrasti nazionali); senza tutto ciò, l'incendio dei campi petroliferi, i bombardamenti delle città, la mobilitazione generale e in una parola, la *guerra totale* (tipica dell'epoca capitalista), sarebbero indecifrabili.

Gli schieramenti internazionali

Fin dal primo momento della guerra, infatti, benché ne fosse chiaro il carattere *locale e limitato* quanto all'aspetto militare, emergevano le connessioni internazionali e gli intrighi interstatali che, coinvolgendo gli interessi dei paesi dell'area e dei maggiori imperialismi, l'avevano favorita. Innanzitutto, era chiaro fin dall'inizio che l'Arabia Saudita, la Giordania, il Kuwait, gli Emirati ed altri paesi arabi (fra cui l'Egitto), avevano promesso il loro appoggio politico a Baghdad, augurandosi che il suo esercito ad armamento russo-francese potesse debellare facilmente la resistenza di quello di Teheran, sulla carta privo di pezzi di ricambio e di centralizzazione di comando dopo le purghe subite. Era poi chiaro che paesi pur ipocritamente atteggiatisi a « neutrali », come l'Italia e la Francia, non desideravano altro che la fine della « rivoluzione islamica » per poter riprendere come e più di prima i loro interessi nell'area, rafforzando i legami con un paese che aveva ormai sostituito l'Iran come loro fornitore di petrolio e al quale avevano già promesso armi e aiuti per la « ricostruzione ». Analoga la posizione del Giappone, che aveva enormi interessi in Iran ma ne ha ormai di maggiori in Irak, e che oltretutto ha approfittato della situazione per rilanciare col favore dell'opinione pubblica l'idea di un rafforzamento della sua marina militare (ma va

anche detto che proprio Tokyo, con Seul e, pare, Israele, sono tra i fornitori di pezzi di ricambio a « mercato nero » per l'esercito di Khomeini). E' fin dal primo momento che la Siria, altro storico nemico di Saddam Hussein, ha manifestato il suo appoggio — pare anche militare — all'Iran, mentre Arabia Saudita e Kuwait ospitavano nei loro aeroporti i jet irakeni, in cerca di salvezza dagli attacchi dei Phantom iraniani e, forse, di basi da cui attaccare a sorpresa l'Iran.

Che dire, poi, del comportamento delle superpotenze? Grazie alla loro forza ed al peso incomparabilmente superiore delle loro flotte incrocianti nell'Oceano Indiano e nel Golfo, esse possono permettersi una sorta di olimpica « equidistanza » che, lungi dall'essere « neutralità », è da un lato cinica attesa dei risultati del conflitto per prendere una posizione definitiva, dall'altro lato « equanime » elargizione di « favori » ad entrambe le parti in conflitto, cominciando così subito a fare buoni affari. Pochi giorni prima che il conflitto scoppiasse, l'URSS aveva, quasi contemporaneamente, firmato un accordo « commerciale, finanziario e di transito » con l'Iran e parlamentato con l'inviato speciale del governo irakeno a Mosca, Tareq Aziz; successivamente ha alternato strizzate d'occhi all'Iran con spallate d'incoraggiamento (e rifornimento d'armi via Polonia) all'Irak, non senza aver avvertito quest'ultimo che eccessive pretese nel corso della guerra avrebbero irritato la Siria — maggior alleato sovietico nella regione — ed erano perciò da evitarsi. In sostanza, come già nel Corno d'Africa con Somalia ed Etiopia, Mosca, mentre punta sui suoi legami con l'Irak, cerca la strada di un accomodamento con l'Iran, paese che sarebbe per essa assai più impor-

tante, sia strategicamente che economicamente.

Gli Usa, del resto, non sono da meno, se è vero, come si sussurra nei corridoi delle ambasciate e delle agenzie di stampa, che — grazie all'intercessione saudita — ha dato il semaforo verde all'Irak per il suo attacco, ma anche — magari proponendosi di riguadagnare, più che gli ostaggi, un posto in un Iran isolato da tutti — per i rifornimenti che Turchia, Giappone e Corea del Sud hanno dato all'esercito di Teheran. Tutti sanno poi, che coerentemente alla « dottrina Carter », Washington ha proposto una « task force » con la partecipazione dell'Italia, la Francia, l'Inghilterra, il Giappone (e persino l'Australia) per « salvaguardare » la navigabilità dello stretto di Ormuz, vena jugulare dei traffici petroliferi mondiali (la Germania ha rifiutato di parteciparvi per i suoi maggiori legami con la sospettosissima Mosca, per nulla disposta ad una « stabilizzazione » dell'area senza la sua presenza; presenza che d'altro canto Bonn ha accettato in linea di principio quando il Cremlino ha proposto, all'inizio di quest'anno, un « sistema di garanzie » per gli approvvigionamenti mondiali di greggio che le riconoscesse un « diritto » di accesso in Medio Oriente).

Senza dilungarci nell'intricato quadro, possiamo affermare che l'attuale guerra è un anello nella catena dei contrasti interimperialistici mondiali che sono stati, oltre che rivelati, accelerati dal suo scoppio; e qualunque sia lo esito delle battaglie intorno al Chatt-el-Arab, gli interessi dei diversi imperialismi, che ne sono in larga misura responsabili, ne usciranno sempre più coinvolti nella regione e sempre più opposti gli uni agli altri.

La situazione militare

Mentre scriviamo, è chiaro che il blitz col quale Hussein credeva di poter umiliare in poco tempo Khomeini, è fallito: si sta sviluppando infatti, nel Khuzestan occupato a fatica dalle truppe irakene nei giorni scorsi, una controffensiva iraniana che sembra aver già riconquistato alcuni dei centri strategici principali. Sognando forse di ripetere con un paese ritenuto in preda al caos la leggendaria vittoria israeliana nella guerra dei « sei giorni », gli strateghi irakeni non hanno tenuto conto delle lezioni storiche: una guerra fulminea e vittoriosa di un piccolo paese contro un grande paese è impossibile se i due contendenti si trovano approssimativamente allo stesso grado di sviluppo economico, e se esso non può contare sull'entusiastico appoggio, oltre che delle proprie, delle masse « invase » (e questa circostanza può prodursi solo a favore di regimi rivoluzionari): la vittoria del Giappone contro la Russia nel 1905 e quella di Israele nella guerra dei sei giorni non furono dettate solo da una superiorità militare, ma anche da una superiorità sociale e produttiva. D'altro canto, curdi e arabi sottoposti al giogo iraniano non si sono sollevati, come Baghdad sperava, in favore di un regime altrettanto oppressivo.

Al di là di quel che si è detto sulla stampa circa la superiorità terrestre degli irakeni da un lato e aerea degli iraniani dall'altro, il preteso blitz è ormai diventato una guerra totale senza esclusione di colpi, come classicamente avviene fra paesi entrati nella fase borghese del loro stadio di sviluppo; una guer-

ra in cui le risorse materiali, i loro ordini di grandezza e la loro durata nel tempo contano più di qualsiasi « sorpresa » sul campo. La guerra tra Irak e Iran è così entrata in una fase di « usura », come dimostra sia il dissolversi dell'iniziale impeto degli occupanti, sia il rarefarsi dei raid aerei degli occupati (evidentemente per la necessità di economizzare sulle scorte di armi e di carburante).

Mentre bruciano i campi petroliferi e le macerie del potenziale industriale delle due parti, è così possibile prevedere che il conflitto non cesserà in un breve arco di tempo, a meno che i briganti imperialisti, una volta che la guerra abbia raggiunto gli obiettivi che essi si proponevano di acquisire nell'area, non riescano ad imporre un « cessate il fuoco ».

Per ora, come ha dimostrato la risoluzione dell'ONU favorevole ad una cessazione delle ostilità (inaccettabile per Teheran), lo schieramento internazionale è ancora favorevole a Baghdad, sulle cui capacità molti si erano illusi. Ma via via che il tempo scorre e il conflitto si insabbia, segni di inquietudine sempre maggiori si scorgono sia nelle capitali arabe che in quelle imperialistiche: gli arabi temono un intervento diretto delle potenze inteso a stabilizzare una situazione che sempre più minaccia di scappare di mano; le potenze occidentali, archiviato per il momento il progetto di un intervento coordinato a causa dell'ostilità araba e dei loro propri contrasti, vedono profilarsi il pericolo che l'Urss, che possiede legami diplomatici con entrambi i belligeranti, possa gio-

care un ruolo ad essa favorevole nella crisi; Mosca paventa la possibilità che i contrasti nell'area, acuiti dalla guerra presente, forniscano agli occidentali ed agli USA il pretesto per installarsi con la benedizione internazionale nello stretto di Ormuz. E' probabile quindi, che, sebbene nessuno muoverebbe un dito per accorciare di un minuto il conflitto se un suo prolungarsi gli fosse favorevole, si accrescano le pressioni di tutti affinché questa guerra, i cui sviluppi si fanno sempre più imprevedibili, cessi. Ma sia perché le pressioni, esercitate da briganti con interessi divergenti, non possono essere

Conclusioni

Ciò che realmente temono sia i « piccoli » briganti dell'area mediorientale, sia i grossi briganti imperialistici del mondo, è che la avventura di Saddam Hussein, che tutti si auguravano fosse stabilizzatrice e togliesse dalle mani dello scomodo regime iraniano la vitale zona del Chatt-el-Arab e dello stretto di Ormuz, si trasformi in una crisi di lunga durata alla quale potrebbero reagire, decise a non fare più le spese delle ambizioni dei loro governanti, le masse sfruttate dell'una e dell'altra parte, affrettate sia contro il pretume sciita che contro l'oppressivo « laicismo » di Baghdad. E quale pericoloso sviluppo sarebbe, con le masse palestinesi sempre effervescenti da una parte, e il proletariato turco in lotta contro la rinnovata dittatura « kemalista » dall'altra, in grado di estenderlo e potenziarlo a tutto il Medio Oriente!

E' questo, senza dubbio, il motivo che più di ogni altro spingerà l'imperialismo a voler chiu-

univoche, sia perché la guerra ha già superato la soglia critica del blitz, è lecito dubitare del successo di simili iniziative « pacificatrici ». Tuttavia quand'anche la guerra cessasse domani, non saranno certo le « mediazioni » delle centrali imperialistiche a disinnescare gli antagonismi, che nel Medio Oriente, dividono, oltre all'Irak ed all'Iran, molti altri paesi. Si tratterà perciò comunque di una tregua prima della prossima crisi, prima della prossima guerra, prima del precipitare del capitalismo internazionale in quella guerra mondiale che, giorno dopo giorno, diventa sempre più visibile all'orizzonte.

dere, ad un certo punto, la partita, anche per potersi ancora una volta gloriare di quella volontà « pacificatrice » della quale non cessa di fare ipocritamente sfoggio di fronte alla classe operata internazionale, inondando i mass-media di professioni di « neutralità ».

I rivoluzionari non possono che trarre dall'attuale guerra nuova conferma dell'impossibilità della pace nel regime capitalistico, il quale si sta anzi armando per un conflitto generale che ne risolva cruentemente i contrasti interstatali. Che i proletari e gli sfruttati del Medio Oriente, ammaestrati da questa nuova dimostrazione della natura dei regimi locali, prendano una via indipendente e rivoluzionaria e che la stessa via prendano, di fronte alle ciniche menzogne del proprio imperialismo nazionale, i proletari dei paesi sviluppati: questa è la prospettiva della grande saldatura rivoluzionaria fra i proletari di tutti i paesi.

Il nr. 83 della rivista teorica internazionale del Partito

PROGRAMME COMMUNISTE

contiene:

- La lutte de classe est plus vivante que jamais!
- La Gauche italienne et la tactique de l'Internationale (Projet de Thèses présenté au V Congrès de l'IC).
- La fin de la phase révolutionnaire bourgeoise dans le « Tiers Monde ».
- Le rôle contre-révolutionnaire de la démocratisation en Espagne et en Amérique latine.
- Notes de lecture: Léon Trotsky, Terrorisme et communisme. — Pierre Franck manipule l'histoire.

EL COMUNISTA

nr. 37, settembre 1980

- La revolución exige más que nunca una preparación de partido.
- CC.OO.: vía libre a la ofensiva burguesa.
- ¡Viva la lucha del proletariado polaco!
- Bolivia: El significado del golpe militar.
- ¿« Frente único antifascista » o autodefensa obrera?
- Un ejemplo de solidaridad.
- El partido frente a sus tareas internacionales.
- Luchas sociales: La lucha de los estibadores - Nervacero.
- Cada uno a su manera.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 3.500)

Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 5.000)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 6.000)

Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)

In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 1.500)

Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 1.500) ESAURITO

Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 1.500)

«L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 1.500)

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 1.500) ESAURITO

Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA

Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 800)

Quaderni del Programma Comunista:

n. 1 (agosto 1976). Il mito della « pianificazione socialista » in Russia (p. 30, L. 500)

n. 2 (giugno 1977). Il « rilancio dei consumi sociali », ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)

n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)

n. 4 (aprile 1980). La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)

(Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:

Dialogato con Stalin, L. 2.200

Dialogato coi morti, L. 3.000

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000).